l'astrolabio

I SANTI MILIARDI

ROMA 12 MARZO 1967 - ANNO V - N. 11

Settimanale L. 150

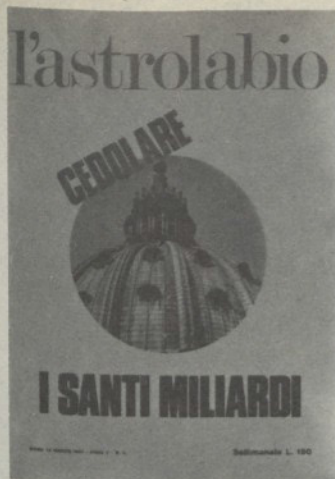
AGLI ABBONATI
CHE RACCOGLIERANNO UN NUOVO ABBONAMENTO ANNUO
INVIEREMO IN REGALO IL DISCO

Questto disco potrà essere scelto come omaggio, al posto di uno dei volumi sottoelencati, da tutti coloro i quali sottoscriveranno o rinnoveranno l'abbonamento annuo a l'Astrolabio.

Tutti gli abbonati riceveranno in regalo un libro scelto tra i sottoelencati oppure il disco a 33 giri "Ci ragiono e canto".

- Storia dell'India
- Cattolici inquieti
- La tecnocrazia
- Storia della repubblica e della guerra civile in Spagna
- La seconda guerra mondiale

TARIFFE: ABBONAMENTO ANNUO L. 6.000; 6 MESI L. 3.100; SOSTENITORE L. 10.000; ESTERO ANNUO L. 10.000; 6 MESI L. 5.100. INVIATE L'IMPORTO A MEZZO CC/POSTALE N. 1/40736 INTESTATO ALL'ASTROLABIO, ROMA - VIA DI TORRE ARGENTINA 18. OPPURE A MEZZO VAGLIA O IN CONTRASSEGNO.

Abbonamento Astrolabio - Il Ponte L. 10.000 anziche 12.000

l'astrolabio

Domenica 12 Marzo 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

NON PROLIFERAZIONE E FEDELTA' ATLANTICA

Senato e Camera hanno preso atto con chiara soddisfazione dell'impegno assunto dall'on. Fanfani, quando ha illustrato le trattative ginevrine sulla non disseminazione delle armi nucleari, di sottoporre l'accordo al giudizio del Parlamento non appena ne siano definiti i termini precisi.

Auguriamo che al trattato si arrivi, e presto. Se la previsione dovesse basarsi soltanto sulla logica dei testi proposti dalle due parti essa sarebbe senz'altro positiva tanto sono vicini nelle cose sostanziali. Mosca peraltro non ha ancora scoperto le sue carte, e unitamente nella situazione internazionale possono sempre riportar la barca in alto mare.

Pure le posizioni che hanno permesso di riprendere le trattative dopo tanti anni di schermaglie inconcludenti non sono più reversibili, ed hanno tale importanza da aprire un nuovo tempo nella storia diplomatica europea.

Conflitto Est-Ovest e guerra fredda hanno dominato il primo tempo di questo dopoguerra, bloccato in prima linea dalla volontà tedesca di partecipazione all'armamento nucleare e dall'intransigente rifiuto sovietico di accettare ogni formula di truccatura tentata dall'America e dalla NATO. Ma da quando Mosca e Washington hanno dovuto constatare che la gara del deterrente era un affare fallito, da chiudere con un concordato, l'impegno americano verso l'alleato germanico perdeva d'importanza e si apriva la strada anche all'abbandono della multilaterale. Scadeva anche d'importanza il teatro europeo rispetto all'aggravarsi per l'America del conflitto e dell'impegno asiatico. Si accresceva sempre più sulle decisioni americane il peso diventato enorme dei costi. E' più difficile fare i conti in tasca ai Soviet.

Un ostacolo in meno. Il fatto grosso è ora la rinuncia dell'America ad ogni cessione di armi nucleari agli alleati atlantici, che permette d'impostare su basi chiare un trattato di non disseminazione, per il quale, a giudicare dai fatti recenti, un accordo segreto di massima deve essere intervenuto nei mesi scorsi tra i due grandi contraenti. E' un blocco che si rimuove, sul quale non si potrà verosimilmente più tornare indietro. Pienamente giustificato perciò l'interesse degli ambienti politici alle sue sorti, anche se non sia stato abbastanza sottolineato che non si può parlare di via aperta alla pace, e quindi ad un effettivo disarmo, sin quando non sia chiuso il barbaro conflitto del Viet Nam.

Sul trattato qualche allarme avevano sollevato in Italia le reazioni di qualche parte politica, le abbondanti riserve espresse dal nostro rappresentante permanente al Consiglio Atlantico ambasciatore Alessandrini, impressione che le prime e le seconde riecheggiassero in parte le più aspre critiche formulate dalla Germania centro-nazionalista, il sospetto che si profilassero tentazioni di autonomia nazionale anche sul piano nucleare di tipo gollista-straussiano, coperte in parte dalle riserve sorte in ambienti scientifici per tutelare la libertà dell'impiego a scopi scientifici e pacifici della energia nucleare, e in ambienti CEE per ricordare la incompatibilità del trattato dell'Euratom con le linee, come per ora si conoscono, del progetto americano. Dietro sono apparse anche le obiezioni dei militari, disturbati in certi piani di lavoro, di portata peraltro — a quanto pare — assai minore non solo dei francesi ma anche dei tedeschi.

L'on. Fanfani ha avuto buon gioco per difendere una politica di antico impegno per la non proliferazione, che è stata soprattutto sua. La pezza di appoggio diplomatica cui tiene di più è la proposta di moratoria, che dava un suggerimento di cui forse a suo tempo non si è valutato pienamente l'interesse, anche per un certo scostamento fanfaniano dalla immobile politica governativa in quanto implicava lo accantonamento della multilaterale.

Egli ha dato ragione delle riserve che ogni paese ha diritto di avanzare a difesa della propria autonomia, delle garanzie che si ha diritto di chiedere ai più grossi — ribadite le une e le altre su una linea più logica dall'ambasciatore Cavalletti a Ginevra — che non alterano il profondo interesse italiano per un accordo sulla non disseminazione.

Al giro di boa. Il tenore delle proposte sovietiche, non ancor noto, permetterà un migliore giudizio sulle sorti del negoziato, che non appaiono facili. Il controllo sui paesi non nucleari firmatari solleverà opposizioni in parte giustificate e problemi complessi. I non nucleari avranno tutto il diritto di esigere dai grossi a contropartita della loro rinuncia un impegno concreto di effettivo disarmo.

Sarà un trattato zoppo, privo della firma della Francia e della Cina, con la sua appendice europea. Deve essere detto ben chiaro che questo non può

FANFANI

esser motivo sufficiente per negare l'adesione italiana. Al limite, si deve pensare ad un atto italiano di volontà. Lo stesso Fanfani ha accennato ad una proposta di moratoria unilaterale, temporanea come è una moratoria. Se occorrerà, il passo deve essere più deciso: una rinuncia solenne e permanente dell'Italia. Se appoggiata da un movimento popolare potrebbe servire di esempio per altri paesi.

Siamo dunque ad un giro di boa. Possiamo tirare qualche morale e qualche conclusione, sul piano internazionale, europeo ed italiano. Diciamo ancora una volta malinconicamente che si arriva tardi: se i potenti della terra sapessero fare i conti e tirarne le conclusioni in tempo quanti malanni sarebbero risparmiati. Constatiamo ancora una volta la pedissequa scolastica acrisia della politica atlantica italiana. Quanto ci siamo dati da fare per puntellare la multilaterale e le rivendicazioni tedesche! Con quanto zelo abbiamo seguito una strategia ormai superata!

Ed ora? Lo stesso nostro alleato manda tutto in cocci. Via la Francia, l'Europa gli pesa. La possibilità di un accordo di rispetto con Mosca passa sopra la testa all'alleanza atlantica. La non disseminazione declassa la NATO, e rende piuttosto umoristici i comitati per lo studio della strategia nucleare nei quali orgogliosamente sediamo. Che cosa farà l'Italia? Che cosa faranno i socialisti? Neutralisti quando era il tempo di essere più prudenti, restano atlantici quando è il momento di esser neutralisti.

Il problema dell'equilibrio e della sicurezza europea si pone in termini nuovi, che il dramma della Germania rende difficili e problematici. E' crollata la politica di Adenauer; il vincolo alla riunificazione rende immatura una alternativa chiara. Il surrogato straussiano e nazionalista di una autonomia nucleare germanica può inserire sconcerti e complicazioni gravi. Ma, pur sempre con la riserva dei guasti che può produrre, ha in definitiva gambe corte. L'atomica di De Gaulle ha ormai scontato la sua funzione politica internazionale, e gli obiettivi maggiori e non rinunciabili della sua politica non gli permettono d'insabbiarsi in una copertura dell'orgoglio germanico. Il quale, isolato, se davvero non casca il mondo, non ha possibilità di ripetere prodezze di tipo hitleriano.

Sinchè Strauss opera e Kiesinger lo copre, sembrano prematuri gli sforzi insistenti dei paesi dell'Est per giungere alla conferenza per la sicurezza europea. E tuttavia un accordo di non disseminazione fa cadere anche il blocco pregiudiziale alla zona di disarmo →

nucleare che dovrebbe essere il primo risultato di quella conferenza.

Una politica indecifrabile. E' la prospettiva anche di questi sviluppi, la prospettiva di liberare l'economia e l'avvenire della società sovietica dall'incubo della gara degli armamenti, e forse dall'incubo finanziario della integrale difesa antimissilistica, che ha indotto Mosca ad una grande e meditata decisione, respingendo, nonostante il Viet Nam, all'altro corno del dilemma la violenta e pericolosa opposizione cinese.

E' la politica del Governo degli Stati Uniti che oscura l'orizzonte. Indecifrabile politica, se si cercano le grandi linee, dove non è che un complesso conto di profitti e perdite. Questo permette soluzioni larghe ed inattese per l'Europa; non per l'Asia. Vi è un calcolo finalistico elettorale, e perciò di opposizioni interne, di una certa grezza e nazionalista opinione pubblica che non si vuole sfidare, del forte amalgama d'interessi industriali legati alla continuazione dello stato di guerra, della crescente influenza della casta dei militari professionisti della guerra. Vi è la Cina e la sfida della Cina che l'America texana vuole umiliata. I costi, le difficoltà internazionali non bilanciano ancora questo cattivo peso.

Sul piatto del buon peso questa America non sa mettere l'orrore di una guerra non giustificata e non necessaria, la condanna severa della opinione democratica di tutto il mondo. Ed è questo il motivo di maggior amarezza. La cautela con la quale è costretto ad esprimersi lo stesso Robert Kennedy, che si muove non sul piano della protesta, ma della sperata responsabilità governativa dà la misura di queste difficoltà di fondo.

Il Presidente americano spera con l'ultima stretta dei bombardamenti di piegare la volontà di resistenza vietnamita. E' la logica funesta della *escalation* che i militari gli hanno imposto. Ed il pessimismo su una prossima conclusione è purtroppo non solo di U Thant e di La Pira. E' anche di Fanfani, pur se non ha naturalmente espressioni pubbliche. Curiosa posizione di questo ministro, che anche per il Viet Nam si è adoperato quanto gli è stato possibile per la pace, inquadrato in un Ministero il cui capo inscrive, imperterrito come il suo partito, nel programma di governo una fedeltà imperterrita alla politica americana qualunque essa sia. I socialisti ascoltano imperterriti, e non trovano che il Viet Nam sia articolo da verifica.

FERRUCCIO PARRI ■

CEDOLARE

I SANTI MILIARDI

Il ritorno alla ritenuta cedolare d'acconto sugli utili azionari, e la soppressione dell'imposta secca, è stata una decisione sacrosanta, che va iscritta a merito dei socialisti. Di ragioni economiche per mantenere la "secca" non ce n'erano più, dato e non concesso che siano mai esistite. Di ragioni tributarie ne esistevano meno ancora. Queste, anzi, militavano tutte a favore del rapido ritorno alla cedolare d'acconto, e cioè dell'accertamento nominativo da parte del fisco, dei percettori di dividendi azionari ai fini dell'imposta complementare e dell'imposta sulle società. Il caso dell'avv. Agnelli, che in virtù della cedolare secca aveva potuto legalmente sottrarre alla complementare quasi tutto il proprio reddito, e pagare meno tasse, era bastato per aprire gli occhi anche ai ciechi. E va dato atto al ministro delle Finanze, on. Preti, di aver assunto una chiara posizione quando il caso Agnelli fu portato in Parlamento, e di aver difeso strenuamente il ritorno alla cedolare d'acconto dalle accanite contestazioni del governatore della Banca d'Italia, Carli, e del ministro del Tesoro, Colombo. In sostanza, la battaglia vinta dai ministri socialisti non è stata combattuta contro il risparmio azionario, ma a favore della giustizia tributaria: una battaglia, come si vede, civilissima, che altri paesi hanno vinto da parecchio tempo e che solo la prepotenza dei nostri ceti possidenti ha potuto qualificare come un attentato alla economia.

PRETI

D'altra parte, se la cedolare secca mirava a tonificare le borse e agevolare l'investimento mobiliare del risparmio, come fu detto a suo tempo, bisogna dire che ha totalmente fallito l'obiettivo. La recessione dei corsi di borsa continuò immutata anche dopo l'istituzione della "secca" in alternativa alla cedolare d'acconto: anzi, risultò accelerata nei tempi e ingrossata nel volume, se è vero come è vero che l'indice generale di borsa, dopo un mese dalla ri-

PAOLO VI
Il Concilio passa, il Concordato resta

forma della cedolare avvenuta nel febbraio del 1964, riprese a calare quasi ininterrottamente fino a raggiungere, col gennaio 1965, il livello più basso degli ultimi anni.

La nuova cedolare. Le ciarle della destra economica sui miracoli della "secca", dunque, sono assolutamente infondate. E lo sono altrettanto, quelle sui pericoli del ritorno alla cedolare d'acconto. Circa il carattere volgarmente speculativo dei ribassi di borsa verificatisi subito dopo il recente provvedimento deciso dal Governo, non ci sono più dubbi.

Il decreto legge approvato dal Consiglio dei Ministri non si è limitato a ripristinare la situazione preesistente alla cedolare secca, ma ha introdotto anche qualche variante. Alcune di queste sono del tutto opportune. Non c'era nessun motivo, ad esempio, per il quale la ritenuta d'acconto sugli utili azionari, che poi va difalcata dall'imposta complementare o da quella sulle società, dovesse essere commisurata all'aliquota indubbiamente elevata del 15%. Considerato che l'acconto ha il semplice scopo di "rivelare" il contribuente agli occhi del fisco, l'aliquota poteva essere convenientemente abbassata, anche per evitare la fatica e la delusione dei rimborsi, e così è stato fatto. Nè c'erano ragioni per continuare a incoraggiare la trasformazione in fittizi investimenti esteri degli investimenti mobiliari di residenti nazionali, come faceva la primitiva edizione della cedolare provocando evasioni fiscali e fughe di capitali. Perciò ha fatto bene il Governo ad elevare la cedolare secca imposta agli investitori residenti all'estero dal 15 al 30 per cento; altrettanto bene ha fatto a neutralizzare gli effetti delle doppie tassazioni sui redditi azionari, una in Italia e l'altra all'estero, ammettendo la parziale restituzione dell'imposta pagata in Italia a favore di chi documenti di averla pagata anche all'estero.

Un'esenzione inaspettata. Ma ce ne sono alcune che sollevano serie perplessità. La più importante, riguarda l'inaspettata esenzione dalla imposta cedolare degli utili spettanti a persone giuridiche pubbliche o fondazioni, esenti dall'imposta sulle società, le quali abbiano "esclusivamente scopo di beneficenza, educazione, istruzione, studio e ricerca scientifica". Secondo il regime precedente, codesti enti erano assoggettati all'imposta cedolare come ogni altro soggetto percettore di utili azionari. La rivista "Tributi", edita dal Ministero delle Finanze, in un pregevole studio del febbraio 1966, ha ricordato che lo assoggettamento delle istituzioni di beneficenza, educazione ecc. all'imposta sui dividendi, non andava immune da critiche. "Il prelievo fiscale — osser-

→

vava la rivista — sottrae mezzi finanziari alle finalità sociali ed assistenziali delle istituzioni interessate e può indurre al disinvestimento di notevoli capitali dal settore azionario". Ma la rivista del Ministero delle Finanze ricordava anche che "la contribuzione richiesta alle istituzioni ed enti, è pienamente giustificata dal principio dell'assoluta generalità della ritenuta e dalla necessità di non creare zone franche da tributo, verso cui si sarebbero sicuramente convogliati a fini evasivi notevoli possessi azionari". Questa avvertenza del Ministero delle Finanze era più che fondata. Perchè adesso è stata dimenticata? Intendiamoci: l'investimento azionario di fondi appartenenti a istituzioni nazionali, che operano nei settori della beneficenza dell'istruzione o della ricerca scientifica, è certamente da incoraggiare. Lo fanno parecchi paesi, generalmente con buoni risultati, e lo potremmo fare anche noi. Alla condizione che siano tempestivamente predisposte tutte le garanzie contro i propositi evasivi di cui giustamente si preoccupava il Ministero delle Finanze. E queste garanzie, nell'ordinamento italiano, sono tutt'altro che esistenti. Ma il problema più importante e grave, che deriva dall'inaspettata esenzione degli enti di beneficenza, riguarda i titoli azionari posseduti dal Vaticano e sue dipendenze. Di che problema si tratta? Vediamo di spiegarlo il più chiaramente possibile.

Concordato e cedolare nera. Il decreto legge, come abbiamo visto, esonera dalla cedolare e quindi dalla comunicazione al fisco, i redditi azionari percepiti da persone giuridiche pubbliche, o da fondazioni, che abbiano scopi di beneficenza, istruzione eccetera. Ma l'art. 29, punto h), del Concordato, dispone al suo primo comma quanto segue: "Ferme restando le agevolazioni tributarie già stabilite a favore degli enti ecclesiastici dalle leggi italiane fin qui vigenti, il fine di culto o di religione è, a tutti gli effetti tributari, equiparato ai fini di beneficenza e istruzione". Il Concordato, dunque, istituisce un automatismo al quale non si sfugge. Il trattamento tributario riservato ad enti e istituzioni dello Stato italiano, i quali perseguano fini di beneficenza e istruzione, deve essere esteso paro paro agli enti ed istituzioni del Vaticano che perseguono fini di culto o di religione. L'imposta a carico degli uni può comportare l'imposta a carico degli altri, sempre che questi ultimi, cioè gli enti vaticani, non godano di specifiche esenzioni o agevolazioni. Ma se gli uni godono di esenzioni, altrettanto deve farsi per gli enti vaticani. Questo è uno dei bei regali che ci fece Mussolini e che, grazie all'art. 7 della Costituzione, pare ci dobbiamo tenere.

Stando le cose a questo modo, l'esenzione dalla cedolare stabilita dal decreto legge per gli enti nazionali di beneficenza e istruzione, corre il rischio di doversi estendere anche al Vaticano. Cioè, il problema della cedolare vaticana o della "cedolare nera" come efficacemente la battezzò Ernesto Rossi, sarebbe bello e risolto. E notate la finezza del raggiro. Alla Camera dei Deputati, come è noto, giace da tempo il disegno di legge di ratifica dell'accordo Piccioni-Cicognani, secondo il quale lo Stato italiano aveva convenuto, senza esservi obbligato da alcun trattato, ma solo per un atto di graziosa liberalità, di esonerare il Vaticano dalla cedolare. Questo disegno di legge venne subito bloccato dai socialisti, i quali non fecero mistero della loro assoluta opposizione alla ratifica dell'accordo. Proprio in questi giorni, il disegno di legge è stato estratto dai cassetti dove dormiva il suo giusto sonno, per essere discusso in sede consultiva dalla Commissione bilancio della Camera e poi, in sede referente, dalla Commissione affari esteri. Non abbiamo nessun motivo di credere che i socialisti vorranno recedere dalla loro opposizione. Del resto, ancora di recente, e proprio commentando il decreto legge sulla cedolare, l'on. Riccardo Lombardi ne ha approvato tutta la sostanza ma ha formulato esplicite riserve sull'esenzione degli enti di beneficenza e istruzione, evidentemente pensando all'aggancio col Concordato.

Un regalo alla DC? Ecco allora il raggiro, di cui abbiamo parlato. Vista la difficoltà di ottenere la ratifica, si è provveduto di straforo col decreto legge. Le probabilità che non si tratti di raggiro e che invece l'esenzione degli enti di beneficenza risulti "innocua" ai fini della cedolare vaticana, sono piuttosto esili. Tutto dipende dalla decisione se il requisito della personalità giuridica di diritto pubblico, richiesto dal decreto legge per la concessione della esenzione agli enti di beneficenza e istruzione, osti o non osti all'estensione di questa in favore delle istituzioni vaticane. Ma si tratta di una questione di lana caprina. L'automatismo, imperativamente stabilito dal Concordato, prescinde dal carattere pubblicistico o privatistico degli enti dello Stato italiano, le cui esenzioni tributarie devono essere estese alle istituzioni vaticane. D'altra parte, se qualcuno ritenesse che la personalità giuridica di diritto pubblico a norma dell'ordinamento italiano deve essere posseduta anche dalle istituzioni vaticane, come condizione per la loro ammissibilità all'esenzione tributaria, bisognerebbe ricordargli che la dottrina è assai divisa sulla natura pubblicistica o privatistica della personalità giuridica della Santa Sede e sue dipendenze. Perciò, è facile pensare che la decisione di cui perlavamo, se la questione sussiste, sarebbe assunta in senso sicuramente favorevole ágli interessi del Vaticano.

Bisogna dunque concludere che il decreto legge sulla cedolare ha accontentato i socialisti, sopprimendo la "secca", ma ha premiato i democristiani, esonerando i titoli vaticani dall'imposta cedolare?

Ci rifiutiamo di farlo. Vogliamo sperare, piuttosto, che le nostre perplessità siano infondate. Se sono fondate, vogliamo sperare che si sia trattato di una "svista" dei ministri socialisti, se non di un tranello teso dai ministri democristiani.

Vogliamo sperare, infine, che in sede di conversione del decreto legge, i socialisti si comportino come hanno già detto di volersi comportare in sede di ratifica dell'accordo Piccioni-Cicognani, e cioè neghino senza pensarci due volte l'esenzione dalla cedolare dei titoli vaticani, modificando in modo inequivoco le disposizioni del decreto. Mussolini ebbe le sue buone ragioni, nel 1942, per esentare da ogni imposta i titoli posseduti dal Vaticano, dopo sette anni dalla istituzione della nominatività azionaria. Aveva l'acqua alla gola e sperava nella rinnovata benedizione del vicario di Cristo per vincere l'infame guerra già perduta. Ma il centrosinistra non è Mussolini. E, se ha l'acqua alla gola, ci vuol altro che uno scandaloso regalo di miliardi al Vaticano, per prendere fiato. ■

BRODOLINI
Le riforme quando?

GOVERNO

due scogli per la verifica

La **« riunione** di vertice » dei partiti della maggioranza, convocata dall'on. Moro, ha trovato i socialisti indecisi e oscillanti. La verifica era utile o inutile? Doveva essere fatta subito o andava rinviata? Doveva essere affrontata in una riunione di vertice o, di volta in volta, in Parlamento sui problemi in discussione? Questi interrogativi hanno tenuto sospesi per alcuni giorni i commentatori politici dei quotidiani e i loro lettori.

Il ministro Pieraccini sminuisce la importanza degli imminenti incontri a Villa Madama (« E' sul terreno parlamentare che si verifica, nel modo più concreto e diretto, la volontà realizzatrice della maggioranza. L'incontro dei partiti e dei gruppi è necessario per sciogliere i nodi ancora chiusi, per scegliere le priorità, confrontare le tesi ed eliminare i dissensi »). Preannunciando la convocazione dell'on. Moro, Pietro Nenni parlava invece di «scadenza difficile». Bisogna sì stabilire le *priorità,* discuterle e affrontarle, ma «difficile sarà soprattutto togliere le posizioni acquisite». Il riferimento alle posizioni di potere detenute dalla DC attraverso il feudo bonomiano era sottinteso ma trasparente. Su quali basi debbono essere poi scelte queste priorità da realizzare, francamente preoccupante appare una affermazione dell'on. Brodolini, uno dei vicesegretari del PSU: « Bisogna fare oggi quello che è possibile fare e, intanto, prepararsi, con un dibattito realistico e senza falsi pudori, alle riforme coraggiose che dovranno essere proposte per la prossima legislatura ». Ammesso che Brodolini non pensi che la verifica possa essere rinviata a dopo le elezioni politiche del 1968, rimane sempre da domandargli perchè le riforme coraggiose siano da rimandare alla prossima legislatura. Cosa avverrà nei prossimi mesi? Il vice segretario del PSU dà per scontato che non sarà attuata nessuna riforma o che saranno attuate solo riforme non *coraggiose?*

Siamo portati a non attribuire molta importanza alle complicate formule della vita politica e parlamentare e se registriamo queste oscillazioni è solo perchè possono rivelare — al di là delle preferenze di questo o quel dirigente socialista per l'una o l'altra formula — più gravi indecisioni sulle scelte politiche che devono essere fatte nei rapporti con la Democrazia Cristiana.

Che la verifica si faccia attraverso «riunioni di vertice» o si preferisca invece farla affidandosi soprattutto alla «prova dei fatti» non ha molta importanza. Importante è che si faccia e si faccia non in termini fumosi ed elusivi, ma «coraggiosamente» sui problemi più scottanti e sulle scelte politiche più impegnative.

Al tavolo di Restivo. Sui problemi reali, quelli sui quali comunque prima o poi si dovrà giungere ad una decisione, le occasioni di verifica non mancano. Possono presentarsi, prima della stessa riunione di vertice di Villa Madama, al tavolo della trattativa fra i rappresentanti dei partiti di maggioranza, come è avvenuto per la Federconsorzi nelle riunioni di esperti tenute nell'ufficio del ministro dell'Agricoltura, o in sede parlamentare, come è avvenuto invece per la cedolare vaticana, nella concreta discussione affrontata dalla Commissione bilancio o nel severo dibattito dell'aula di Montecitorio.

Intorno al tavolo del ministro Restivo si sono riuniti per cinque pomeriggi consecutivi tre esperti della DC (l'on. Delle Fave, il dr. Morlino, l'on. Truzzi) e tre del partito socialista unificato (l'on. Renato Colombo, l'on. Averardi e il prof. Rossi Doria). Nei dibattiti svoltisi al Ministero di Via XX Settembre, ciascuno dei quali durato alcune ore, protagonisti del confronto sono stati Manlio Rossi Doria e Truzzi. Docente di economia agraria a Portici, praticamente assente dalla vita politica dall'epoca del Partito d'Azione, Rossi Doria si è iscritto al PSU al momento dell'unificazione e non si è rassegnato al ruolo di intellettuale da cornice, impegnando tutto il suo prestigio di economista, di scrittore, di pubblicista nella battaglia della Federconsorzi. I lettori dell'*Astrolabio* lo ricordano come uno dei protagonisti, insieme a Ernesto Rossi, a Ferruccio Parri, a Leopoldo Piccardi, prima del convegno organizzato dal Movimento Salvemini sulla potente baronìa democristiana, poi della denuncia presentata al magistrato romano contro Bonomi e i suoi complici. Il suo interlocutore è praticamente il «secondo » della coldiretti, ma, a differenza di Bonomi, può anche far valere la sua attiva presenza e influenza conquistata all'interno della direzione democristiana, del gruppo parlamentare e della corrente dorotea: può parlare direttamente insomma, a nome della DC, oltre che della Federconsorzi e della coltivatori diretti. Fra questi due uomini si è svolto per quattro giorni un dialogo fra sordi, in cui hanno inutilmente tentato di inserirsi gli altri membri delle due delegazioni. Al termine delle quattro riunioni Restivo ha potuto presentare così al presidente Moro solo un elenco di dissensi. Da questo elenco risulta chiara una sola cosa: che la DC vuole ottenere la sanatoria sui rendiconti finanziari senza concedere in cambio la riforma delle strutture consortili richiesta dai socialisti.

Il problema sarà portato dai socialisti al tavolo delle trattative di Villa Madama? Resisterà il PSU sulle posizioni tenute da Rossi Doria? Sono domande cui i prossimi giorni forniranno una risposta, mentre si avvicina la scadenza della discussione a Montecitorio

→

della interpellanza presentata dai comunisti.

40 miliardi. La seconda occasione di verifica si è avuta il 2 marzo alla Camera in una delle votazioni sui bilanci dello Stato, quando l'on. Anderlini ha proposto con un emendamento l'iscrizione in bilancio delle entrate che lo Stato potrebbe ricavare dal pagamento della cedolare, che il Vaticano ha evaso per cinque anni grazie ad una arbitraria disposizione ministeriale. Attraverso un calcolo induttivo, Anderlini ha valutato questi introiti in quaranta miliardi di lire: una cifra equivalente a quella negata dal democristiano Colombo al socialista Mariotti, con la giustificazione della mancanza di fondi, per la realizzazione della riforma degli ospedali psichiatrici. Sia il relatore di maggioranza, sia il ministro Preti non sono entrati nel merito della proposta Anderlini e si sono limitati ad opporre una pregiudiziale: l'esistenza di un disegno di legge che propone l'esenzione per le azioni vaticane dal pagamento della cedolare.

L'emendamento Anderlini è stato bocciato dalla maggioranza, ma la questione non è per questo chiusa. Si riproporrà nei prossimi giorni sia alla Commissione bilancio della Camera, che dovrà esprimere in via preliminare il parere sul disegno di legge governativo, sia — come spieghiamo in un altro articolo — al momento della discussione sul recente decreto legge sulla cedolare.

Ma la domanda che immediatamente si pone è un'altra. La pregiudiziale opposta dal ministro Preti all'emendamento Anderlini può essere considerata valida? Può essere attribuito al disegno di legge presentato nell'agosto 1963 dall'allora ministro degli Esteri Saragat valore di sanatoria per cinque anni di evasione fiscale vaticana?

Il problema della applicazione della legge sulla nominatività dei titoli alle azioni di proprietà del Vaticano si pose nel 1963 e fu risolto con un colpo di mano dall'on. Martinelli che era allora ministro delle Finanze del Governo Leone. Quando il Governo di cui faceva parte era già dimissionario, il ministro Martinelli ordinò, nel novembre 1963, l'esenzione dei titoli vaticani, senza che esistesse alcuna legge che lo autorizzasse a questo passo e senza neppure un formale atto amministrativo, ma semplicemente attraverso una lettera inviata ai responsabili degli uffici dell'Amministrazione finanziaria. Tutto ciò avvenne in seguito ad alcuni colloqui diplomatici fra il nostro ambasciatore presso la Santa Sede e la Segreteria di Stato, che fece in quella circostanza valere una interpretazione chiaramente inaccettabile del concordato.

Contro l'on. Martinelli la Segreteria e la Direzione nazionale del Partito radicale hanno ora presentato una formale denuncia alla Procura della Repubblica di Roma. Si realizza così una iniziativa che era stata promossa alcuni mesi fa da Ernesto Rossi e alla quale sono stati interessati in qualità di consulenti numerosi avvocati di parte democratica. Specificatamente rivolta contro Martinelli, la denuncia chiama anche in causa i suoi successori al Ministero delle Finanze, gli onn. Tremelloni e Preti, che hanno mantenuto in vigore per cinque anni l'assurdo ordine impartito per lettera, e, per le eventuali responsabilità di loro competenza nell'applicazione della disposizione, i dirigenti amministrativi dello stesso Ministero.

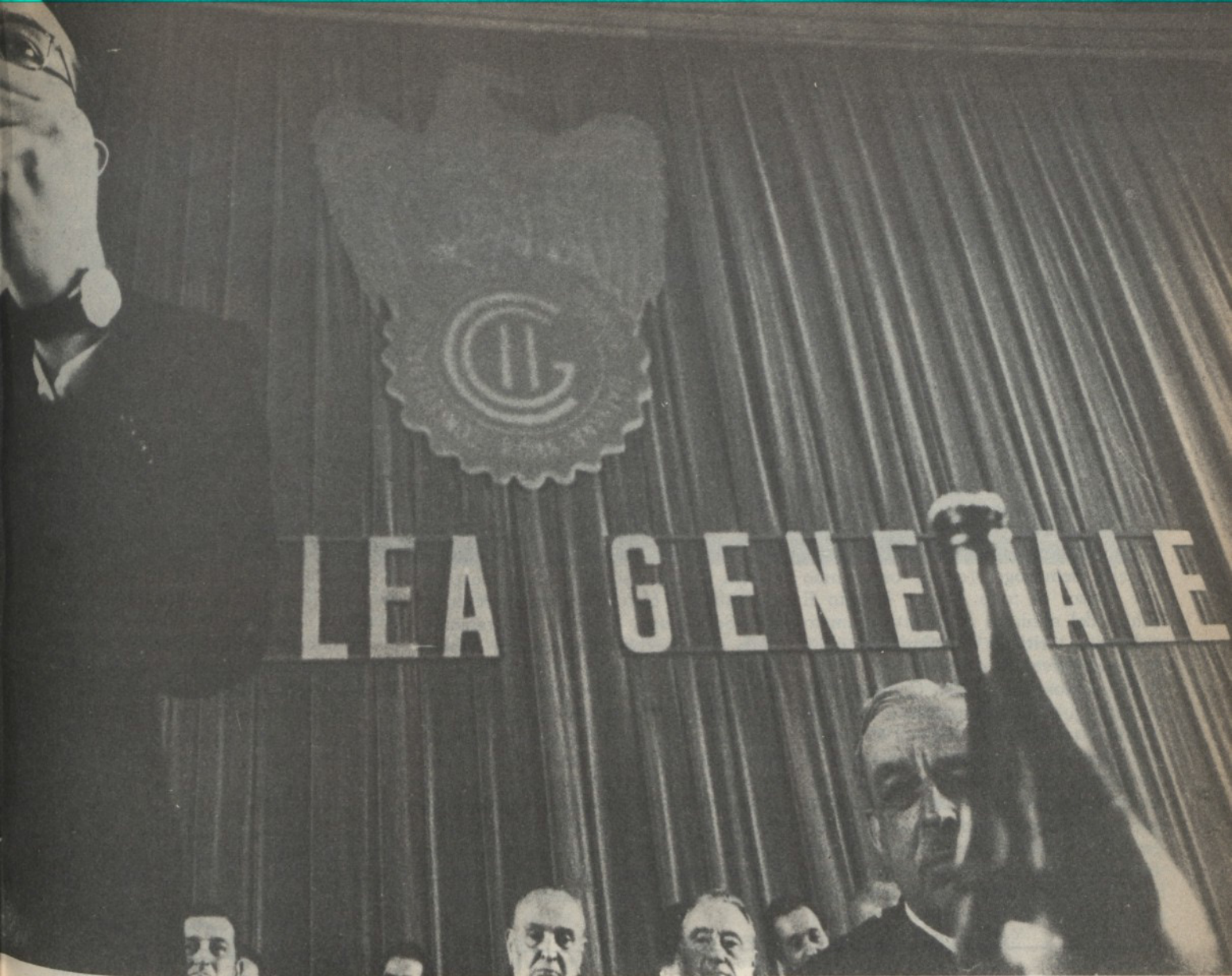
Solo 10 mesi più tardi, nel settembre 1964, il Governo si decise ad affrontare la questione in via legislativa attraverso la presentazione di un disegno di legge presentato dall'allora ministro degli Esteri Saragat. Il PSI non ha mai nascosto la propria opposizione nei confronti di questo provvedimento. Cosa farà ora il Partito socialista unificato? Una decisa presa di posizione è stata sollecitata alla Segreteria del PSU dagli onn. Lombardi, Santi e Bonacina.

La verifica che i democratici e i socialisti si attendono dal PSU passa, anche e soprattutto, attraverso questi problemi.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

TRUZZI
La difesa del feudo bonomiano

CONFINDUSTRIA

LE PREDICHE DELL'IMPRENDITORE TRANQUILLO

ANDREOTTI E COSTA
Un dialogo garbato

Regnava la tranquillità, giovedì 2 marzo, nel salone del Palazzo dei Congressi dell'EUR dove si è svolta la prima seduta, quella pubblica, dell'Assemblea generale della Confindustria. Pressochè tutti i commentatori hanno posto l'accento su questo dato « ambientale » e molti vi hanno individuato una conferma della fine delle ostilità fra Confindustria e governo: diagnosi in larga misura giusta, ma anche ovvia e per molti aspetti incompleta.

Non vi era infatti bisogno di attendere l'annuale discorso di Costa e di misurare l'intensità e la direzione delle reazioni della platea, per « scoprire » che la destra economica si preoccupa assai meno che in passato dei discorsi governativi sulle riforme, giudicandoli, appunto, solo « discorsi » e non preannunci concreti di mutamenti a breve scadenza. L'approssimarsi, fra una verifica e l'altra, della fine della legislatura, la lentezza con cui procede in Parlamento il dibattito sul piano quinquennale, le polemiche sulle « priorità » che, mettendo in evidenza contrasti di fondo all'interno della coalizione di governo e dei partiti che la compongono, contribuiscono a protrarre nel tempo qualsiasi decisione operativa, sono tutti fatti obbiettivamente rassicuranti per la destra economica, sicchè Costa può parlare con qualche ragione di « verità » (le sue « verità ») che cominciano ad essere comprese.

Una rettifica di tiro. Ma questa spiegazione della « tranquillità » della platea dell'EUR è, come abbiamo detto, parziale e incompleta. L'accresciuta fiducia imprenditoriale nell'ala moderata della coalizione di governo e il convincimento che l'ala moderata è ormai quella che conta di più, non sarebbero bastati da soli a frenare le tradizionali reazioni polemiche, se l'assemblea dell'EUR non si fosse svolta mentre è ormai in atto la ripresa economica, dopo le tensioni congiunturali degli anni scorsi. La produzione industriale è in aumento, la dinamica degli affari si fa più intensa, le più significative vertenze sindacali del settore privato sono state risolte senza oneri particolarmente pesanti; gli imprenditori, di conseguenza, propendono per l'ottimismo, come testimonia la recentissima indagine dell'ISCO, e sono quindi poco disposti a dar credito a diagnosi catastrofiche, col rischio di determinare un « clima » sfavorevole per i propri affari. Abile oratore, Costa ha colto questo stato d'animo correggendo, ad esempio, la linea che la Confindustria aveva inizialmente suggerito ai giornali che più direttamente ispira a proposito del ritorno alla cedolare d'acconto: la *gaffe* dell'offensiva lanciata non contro le aliquote, ma contro la nominatività (cioè non per chiedere, come sarebbe stato compren- →

sibile, una minore pressione fiscale, ma per lamentare gli ostacoli all'evasione fiscale) non ha certo giovato al prestigio della destra economica e Costa si è affrettato a gettare acqua sul fuoco, attenuando e « tecnicizzando » le critiche alla cedolare d'acconto.

La filosofia protestaria. Diminuite preoccupazioni per l'azione di governo; accresciuto ottimismo per l'andamento degli affari: questo lo « sfondo » dell'assemblea dell'EUR. Ma sono mutate le prospettive generali della Confindustria? Si nota un'evoluzione nella sua « filosofia »? A queste domande non si può rispondere che in modo negativo e non a caso il discorso di Costa è stato di tono minore, di scarso mordente e con continue concessioni alla demagogia (come, osserviamo per inciso, di tono minore è stato il saluto del ministro Andreotti, sfumato nelle rare critiche e ottimistico circa le prospettive di « dialogo »).

La « filosofia » della Confindustria rimane quella protestataria e qualunquistica tradizionale, per cui il potere pubblico viene sempre considerato il potenziale nemico dello sviluppo economico, con le sue pretese di intervento; a volte lo scontro esplode con violenza sul terreno delle riforme di struttura ma, anche quando le rassicurazioni moderate attenuano preoccupazioni e diffidenze, il contrasto permane in forme latenti. Così, se la predica moralistica e generica di Costa sulle riforme che debbono cominciare dalle cose che vanno male e non da quelle che vanno bene ha avuto il tono della trattazione « d'obbligo » (salvo alcuni riferimenti alla riforma urbanistica, di cui diremo più innanzi), la contestazione è stata precisa in relazione a due specifiche forme di intervento pubblico: la politica degli incentivi e le partecipazioni statali.

Gli incentivi a Costa non piacciono, e ciò indica da un lato la difesa corporativa di posizioni acquisite, dall'altro il rifiuto nei confronti di soluzioni di riequilibrio territoriale.

Proselitismo verso le forze disponibili. Costa, quindi la Confindustria: ma non è il caso di generalizzare troppo. Se, infatti, l'intero schieramento della destra economica è senza dubbio ostile a una politica di piano che si proponga di incidere irreversibilmente sui rapporti di potere attraverso un organico e coerente insieme di riforme di struttura (una politica di piano, cioè, che punti alla *trasformazione* e non solo alla *razionalizzazione* del sistema economico), a un livello più arretrato, quello della pura e semplice razionalizzazione (e magari del riconoscimento di una certa area di intervento pubblico, purchè non contestativa rispetto al settore privato), lo schieramento non è ugualmente compatto. Siamo in presenza, in Italia, di vistosi fenomeni di concentrazione e i grandi gruppi oligopolistici (dalla FIAT alla Montedison) che sempre più trattano i loro affari e impostano le loro politiche come « potenze indipendenti ». Il prestigio della Confindustria come organismo rappresentativo di *tutto* lo schieramento imprenditoriale è in declino, e Costa ha dato l'impressione di parlare prevalentemente come portavoce dei settori meno dinamici dell'industria italiana. Non a caso, forse, la polemica di rito sulle riforme si è accentuata in rapporto all'urbanistica, con largo uso di argomentazioni di sconcertante banalità (se si realizzasse la riforma le case costerebbero di più) che, sulla bocca di un uomo di indubbia intelligenza quale è il presidente della Confindustria, appaiono chiaramente strumentali rispetto allo scarso dinamismo, all'arretratezza e alla perdurante nostalgia per la speculazione che ha consentito i facili guadagni dell'era del « miracolo ».

Questa ipotesi, peraltro, vale assai più in sede di cronaca che in sede di storia. Intendiamo dire che non ci si debbono fare troppe illusioni sulla maggiore spregiudicatezza dei gruppi piloti del neo capitalismo, deducendone la possibilità di convergenze sul terreno della programmazione. Il problema fondamentale resta quello dell'instaurazione di nuovi rapporti di potere, quindi di una trasformazione, graduale ma irreversibile, del sistema economico; e prioritaria è in questo contesto l'esigenza di un efficiente controllo e condizionamento dei grandi gruppi oligopolistici, in primo luogo attraverso un rafforzamento, quantitativo e qualitativo, della presenza pubblica in campo economico. Il fatto che le decisioni della FIAT o della Montedison siano largamente autonome rispetto agli orientamenti della Giunta esecutiva della Confindustria non fa che accentuare l'esigenza di un orientamento pubblico dello sviluppo e della messa in opera di strumenti idonei a tale fine. In assenza di ciò, diviene velleitario parlare di programmazione, a meno di non accontentarsi di etichette con nomi di riforme scritti con bella grafia su scatole vuote ed ermeticamente chiuse dalla cerniera del moderatismo: una cerniera che va spezzata, per far corrispondere i nomi ai contenuti, che è quello che conta.

GIORGIO LAUZI

all'attenzione dell'on. Rumor

RUMOR

L'on. Bisaglia, segretario amministrativo della Democrazia Cristiana, presentato dall'espansivo Ruggero Orlando è comparso alcune sere fa alla Televisione a raccontarci quali e quanti alti personaggi della politica americana egli avesse incontrato, sempre accolto con commoventi trasporti di simpatia, più commoventi — ma questo egli non lo ha detto — di quelli riservati all'on. Fanfani. Personaggi politici e parlamentari della parte democratica, ai quali doveva accreditare la Democrazia Cristiana come il vero alleato di qua dell'acqua, e personaggi della parte tesoro e affari, a cominciare dal sottosegretario Katzenbach, ai quali non si sa che cosa dovesse raccomandare. Ultimo, ma non nella graduatoria d'importanza, il sig. O Brian (salvo errore) che, commentò giulivo Ruggero Orlando, organizza la propaganda e le campagne elettorali per il Partito Democratico. Che cosa deve organizzare l'on. Bisaglia per il 1968? Non gli è capitato sott'occhio nessun ritaglio di giornale americano relativo alla campagna elettorale italiana del 1948? Non è stato solo quella mala lingua di Dew Pearson a parlarne. Dica l'on. Rumor al suo braccio destro che un bel tacer non fu mai scritto.

FERIOLI, PESENTI, VALERIO, CINI

SOCIETA' PER AZIONI

l'arte del ritocco

In questo scorcio di legislatura, il dibattito sulle riforme riesce sempre più raramente a sottrarsi alle insidie del nominalismo ed alle distorsioni derivanti da un malinteso realismo politico. Più che l'abbandono di taluni progetti, che il breve tempo parlamentare a disposizione può giustificare, sgomenta lo spirito con cui sovente si affrontano pure quelle riforme sulle quali maggiore sembra l'accordo tra i partiti di governo: la continua revisione dei disegni di legge, obbediente alle opportunità più diverse, fa perdere alle discipline proposte ogni capacità di modificazione della realtà e le riduce a meri emblemi, in una partita che ha ben altra logica che non il rinnovamento delle strutture fondamentali dello Stato. Ed il tema delle riforme finisce con l'essere abbandonato ai cauti esploratori delle frontiere del compromesso, ai coniatori abili e disimpegnati di sempre nuove formule verbali.

Così ragionando, non si disconoscono le ragioni della politica ed il quotidiano esercizio di realismo che esse richiedono. Al contrario, si vuol porre un problema propriamente politico: se convenga, cioè, continuare a percorrere una strada lungo la quale gran parte delle iniziative perde mordente e smarrisce l'originario suo significato, alimentando al tempo stesso la pericolosa illusione che si compiano dei passi verso il desiderato rinnovamento. Una stagione di false riforme è ben peggiore di una senza riforme.

In questo senso, quasi ogni evento della vicenda politica di questi tempi rischia di divenire esemplare. Gli stessi progetti, che concretano le priorità proposte per le future « verifiche », sono spesso poco più che elenchi di nomi, mutevoli di significato, cangianti con il trascorrere del tempo. Infatti, per qualificare « riforma » un provvedimento legislativo non è sufficiente un contenuto che comporti una qualsiasi forma di ammodernamento della disciplina della materia: di riforme può parlarsi solo quando una determinata materia è integralmente regolata secondo prospettive nuove, che diano vita ad una disciplina capace di rispondere alle esigenze dei tempi mutati e, più ancora, di orientare secondo un costante disegno le vicende future. La presenza di questa più generale ispirazione è la sola che possa consentire un giudizio, positivo su di un provvedimento di riforme, al di là delle eventuali sue manchevolezze particolari, proprio perchè solo per tal via quel provvedimento può manifestarsi come elemento di sviluppo, come fattore dinamico nelle strutture della società.

Questo è, oggi, il tipo di valutazione politica che deve essere compiuto anche in relazione al progetto di riforma delle società per azioni. Alcuni dissensi suscitati da questo progetto sono stati ormai consumati dal dibattito dei mesi passati, e comunque devono cedere di fronte agli unici interrogativi che abbiano attualmente senso: è opportuno insistere per una approvazione della riforma delle società per azioni entro la presente legislatura? è possibile tener fermo il progetto a suo tempo elaborato da una apposita commissione?

Le vicende del progetto. Una rapida indicazione sulle vicende del progetto e sul suo contenuto può essere utile. Una commissione di nomina governative predispose uno schema di progetto di legge per la riforma delle società di capitali, secondo le linee indicate nell'accordo di governo approvate dal Parlamento nel dicembre del 1963. Su tale progetto è stato espresso un dettagliato parere da parte del CNEL, e si è svolto un ampio dibattito sia a livello politico, che a livello economico giuridico. La composizione della commissione era tale da escludere che si volesse imporre una soluzione di parte o tecnicamente avventata; la durata dei lavori e l'ampiezza dei problemi considerati consentono di respingere ogni accusa di frettolosità; la discussione svoltasi nel paese ha certamente fornito più di un chiarimento. Ed allora perchè tarda la stessa presentazione al Parlamento del disegno di legge? Che senso avrebbe, in mancanza pur di questo atto formale, una «verifica» che trovasse un accordo sulla riforma delle società per azioni, senza che sia →

noto il testo su cui il consenso è stato manifestato? Nell'incertezza presente, allora, sembra più giusto continuare a prendere le mosse dall'originario progetto di riforma, anche perchè rappresenta l'unico punto di riferimento ufficiale.

Nella relazione, che accompagna tale progetto, è scritto che « il problema essenziale della riforma delle società per azioni sta nell'adeguamento della disciplina legislativa al fenomeno del risparmio di massa, nei suoi vari atteggiamenti e nelle sue diverse forme». Questa è certamente una diagnosi che può essere criticata, poichè nella situazione italiana hanno operato ben altri fattori degenerativi della tradizionale struttura della società per azione, ma che può, tuttavia, costituire un utile avvio per la discussione. La frase citata, infatti, allude in maniera garbata ai veri mali delle società per azioni italiane: prepotere dei gruppi dirigenti, mancanza di garanzie per gli associati, pratica inesistenza di ogni forma di controllo.

Per porre rimedio a questi mali, il progetto prevede, in primo luogo, nuove forme di rapporto tra il mercato finanziario e le società per azioni: si introducono gli istituti dei fondi di investimento e delle azioni di risparmio, e si detta una disciplina del tutto nuova per la tenuta dei bilanci e per la pubblicità dei dati relativi alla gestione. In secondo luogo, si attribuiscono nuovi poteri agli azionisti, si disciplina la materia delle procure, si introducono norme più rigorose per le partecipazioni in altre società: si tende, cioè, a porre su nuove basi il complesso di rapporti che la società istituisce al suo interno e verso l'esterno. Infine, si riforma radicalmente il sistema dei controlli: insieme ai tradizionali strumenti di controllo interno, l'assemblea ed il collegio dei sindaci, si rafforzano anche le forme di controllo esterno, grazie ai più estesi poteri attribuiti ai giudici ed alla introduzione di uno strumento del tutto nuovo, l'organo pubblico di vigilanza.

Una speranza di rinnovamento. Sulla ispirazione del progetto, e su alcuni strumenti tecnici che esso contempla, potrebbero manifestarsi varie riserve. Malgrado ciò, alla disciplina appena delineata deve riconoscersi il carattere di vera riforma, proprio perchè in essa, accanto ad elementi tratti da una visione tradizionale dell'istituto societario, trovano posto una serie di profili suscettibili di non indifferenti sviluppi futuri. Attraverso i nuovi rapporti istituiti con il mercato finanziario acquista rilevanza l'interesse della generalità dei risparmiatori; le nuove forme di pubblicità ed i controlli più rigorosi pongono in una diversa dimensione il potere dei dirigenti; l'organo governativo di vigilanza dà concreta evidenza alle implicazioni pubbliche dell'attività della società per azioni. In altri termini, il problema della società per azioni, solitamente risolto nell'interesse dei partecipanti ad essa, comincia ad essere scomposto secondo piani ed interessi diversi, rendendosi possibile l'apertura di un discorso completamente nuovo sulla struttura di questo fondamentale elemento della moderna organizzazione economica. Basta pensare alla maggior responsabilità dell'azione dei gruppi dirigenti che potrà esser determinata dalla nomina esterna dei sindaci e dalla possibilità di impugnativa delle delibere per eccesso di potere; ed ai collegamenti con l'attività di programmazione consentiti dalla presenza di un organo governativo di vigilanza.

Tutti questi, ad ogni modo, sono poco più che spunti, colti in uno schema altrimenti legato al tradizionale modo di regolare la materia societaria. Tuttavia, proprio perchè si manifestano attraverso strumenti dalla fisionomia ben precisa, essi consentono di ritenere che il progetto, nel suo complesso, non sia soltanto un modo di razionalizzare la presente realtà delle società per azioni, ma pure un mezzo per incidere su questa realtà, e trasformarla.

Dunque, son proprio questi strumenti a giustificare il nostro consenso; ad essi soltanto è affidata la nostra speranza di un effettivo rinnovamento democratico delle strutture della società per azioni. Questo rinnovamento non può venire da una stanca finzione di dialettica assembleare, ma da una effettiva assunzione di responsabilità da parte di tutti i partecipanti alla società, da un riconoscimento di tutte le posizioni di interesse che in questa si esprimono e da una loro conseguente organizzazione al livello delle garanzie istituzionali.

I « ritocchi » della destra. Ma il progetto di cui finora si è parlato, e verso il quale si è fatta una così larga testimonianza di volonteroso ottimismo, non pare che riesca a sottrarsi alla lenta usura delle revisioni. E' vero che esso non è stato immune da critiche, che hanno prospettato l'opportunità di più di un mutamento: ed è certo prova di ragionevolezza che, in sede governativa, si voglia tener conto dei risultati di un lungo dibattito, prima di far assumere al disegno di legge una veste definitiva.

E' singolare, però, che le modifiche di cui si parla siano soltanto quelle invocate dalla opinione conservatrice, e che riguardino proprio quei punti che prima indicavamo come i più significativi della riforma. Nella faticosa fase finale di elaborazione del progetto sembrano destinati a cadere proprio gli istituti della nomina esterna dei sindaci e del sindacato per eccesso di potere; ed i poteri dell'organo governativo di vigilanza sembrano ormai avviati verso una radicale riduzione. Per tal via, il progetto perderebbe ogni reale significato innovatore e si ridurrebbe ad un semplice aggiornamento delle parti più anacronistiche della vigente disciplina del codice civile. E la vera riforma si allontanerebbe definitivamente nel tempo.

REALE

Due riforme in forse

Questa non vuole essere una conclusione malinconica, ma una risposta ai due interrogativi che formulavamo all'inizio. Il progetto elaborato dalla commissione contiene già il massimo delle concessioni che una parte politica possa fare senza rinunciare ad ogni ambizione riformatrice. Battersi per far approvare la nuova legge sulle società per azioni in questa legislatura ha un senso solo se non si scende sotto quel limite: poichè, anzi, è stata formulata più di una proposta che migliorerebbe sostanzialmente quel progetto, sarebbe il caso di insistere per una revisione in una direzione del tutto opposta a quella attualmente prospettata.

Forse, se i politici riusciranno a riprendere le fila della discussione, una lunga battaglia democratica non sarà stata tradita. E questa partita potrà concludersi con qualche soddisfazione per quanti si ostinano a ritenere che la riforma delle istituzioni costituisce un tema da cui può trarre degno alimento il dibattito politico.

STEFANO RODOTA'

P. Lener

DIVORZIO
le campane dei gesuiti

Padre Lener S.J., uno degli uomini di punta dell'ala conservatrice del cattolicesimo italiano (è noto che altri suoi confratelli della *Civiltà Cattolica* come Padre Giuseppe De Rosa e come Padre Roberto Tucci sono molto più sensibili all'aggiornamento conciliare) prosegue sull'antica rivista gesuita le sue *tirate* contro ogni sostanziale innovazione nel diritto familiare italiano. Con il massimalismo polemico che ha costituito la caratteristica delle grandi battaglie di *Civiltà Cattolica* contro il Risorgimento, il modernismo, l'evoluzionismo, il liberalismo, il socialismo e in generale contro le novità storiche e ideali degli ultimi 100 anni, Padre Lener ora si spinge sino ad asserire che la riforma Reale comporta attentati all'istituto familiare più gravi di quelli contenuti nello stesso progetto Fortuna sul divorzio.

L'illustre giurista gesuita se la prende in particolare con la possibilità, prevista dalla riforma Reale, di far legittimare i figli adulterini, anche in costanza di matrimonio, ed esclama con enfasi: « c'è di peggio del divorzio ».

Nel suo lungo e serrato discorso sull'ultimo numero di *Civiltà Cattolica* c'è un'affermazione che ci sembra molto interessante, in quanto documenta che i conservatori non ritengono più concretamente possibile l'unità dei cattolici sulle posizioni tradizionali (il che non significa che cessino di invocarla).

« Come vi sono cattolici (coerenti o no poco conta) favorevoli o quanto meno *indulgenti* al divorzio e acattolici ad esso contrarissimi, così vi sono e vi possono essere cattolici e non cattolici contrari o favorevoli alle riforme disegnate nel progetto dell'on. Reale ».

Per evitare mali peggiori... Questa ammissione di Padre Lener non è risultata troppo precipitosa. A soli due giorni dall'uscita della *Civiltà Cattolica* si è infatti saputo che il gruppo dei cattolici bolognesi del *Regno* vicinissimo al Cardinale Lercaro, era orientato ad un atteggiamento più che indulgente nei confronti del divorzio. La netta deviazione da una intransigenza chiesta pubblicamente da Paolo VI in persona è chiara nelle pur calibrate parole del quindicinale bolognese: « quando il costume si sia deteriorato è prudenza salvare il salvabile: che, in termini concreti, potrebbe anche significare la convenienza di una regolazione del divorzio, tollerata per evitare mali peggiori ». I cattolici del *Regno* non si assumono la responsabilità di asserire che la situazione attuale in Italia imponga di tollerare il divorzio ma non affermano neppure il contrario: i cattolici devono a loro giudizio seguire la situazione « senza atteggiamenti intransigenti o dogmatismi astratti, con autentico spirito democratico, disposti a cedere non appena la maggioranza abbia chiarito le sue intenzioni ». Già i commenti civili e misurati dell'*Avvenire d'Italia* alle iniziative divorziste, con la loro diversità di accenti nei confronti delle faziose cronache del *Popolo* e della *Civiltà Cattolica,* avevano fatto pensare a divergenze serie nelle schiere che Paolo VI ha chiamato a dare battaglia. La nota del *Regno* però esplicita queste divergenze in termini che pochi avevano osato prevedere: rende chiaro a tutti che vi sono settori responsabili della Chiesa italiana che non intendono opporsi alla introduzione nella legge dello Stato « di una regolazione del divorzio atta a evitare mali peggiori ». La formula « per evitare mali peggiori » non è nuova nella storia della Chiesa. Ricorrendo ad essa San Paolo accettò, contro le obiezioni degli asceti più rigorosi, il matrimonio come « remedium concupiscientiae ». Sempre « per evitare mali peggiori » Sant'Agostino accettò l'istituto della prostituzione, che preservava la castità delle vergini e delle spose.

La novità della presa di posizione del *Regno* (che è novità solo nell'ambito del cattolicesimo italiano) è quindi di natura più disciplinare e politica che teoretica. Anche se minoritaria è una voce di dissenso da una « crociata » imbastita dai redivivi Comitati Civici, con l'appoggio del Papa.

A monte di questo coraggioso « non allineamento » del *Regno,* che dovrebbe vedere l'adesione di una parte non irrilevante del mondo cattolico che, se siamo bene informati, ha manifestato, attraverso lettere private al Papa di uomini altamente rappresentativi, il proprio disagio e le proprie riserve nei confronti della posizione ufficiale della Chiesa, stanno tuttavia importanti elaborazioni teologiche sul matrimonio come sacramento della religione cristiana.

Ritorna il Melchita? Quando al Concilio Mons. Zoghby, Patriarca dei Melchiti d'Egitto, espose la dottrina orientale sul matrimonio, che prevede la →

una lettera al papa

Il presidente delle ACLI Livio Labor ha inviato nei giorni scorsi una lunga lettera a Paolo VI sulla questione del divorzio.

Riflettendo gli umori degli ambienti cattolici più avanzati, il Presidente delle ACLI ha voluto palesare al Papa il proprio netto dissenso nei confronti della posizione intransigente assunta in Italia dalla Chiesa sulla questione del divorzio. Esiste nel Paese una situazione tale, ha detto in sostanza Labor nella sua lettera, che la legge civile dovrà prima o poi tenerne conto. Nello spirito del Concilio la Chiesa dovrebbe prepararsi a salvaguardare la propria concezione del matrimonio senza imporre ragioni religiose alle leggi dello Stato.

La lettera, che è giunta al Papa diversi giorni prima che « Il Regno » prendesse le note posizioni sulla questione del divorzio, ha costituito per Paolo VI il primo importante segno dell'opposizione di una parte del mondo cattolico italiano alla proposta di una strategia anti-divorzista di tipo intransigente. ■

Labor

possibilità per il coniuge vittima di adulterio di contrarre nuove nozze, si restò sorpresi della violenta reazione di Paolo VI espressa attraverso un duro intervento del suo teologo di fiducia cardinal Journet.

Il dibattito teologico successivo ha mostrato tuttavia che il Patriarca dei Melchiti aveva toccato un punto dottrinale delicatissimo, e che solo il silenzio su tutta la questione avrebbe potuto tenere la posizione tradizionale della Chiesa di Roma al riparo da profonde crisi.

Nella Chiesa pre-giovannea sarebbe stato possibile alle autorità romane imporre un silenzio ufficiale che oggi esse non sembrano in grado di ottenere dai teologi.

Così René Laurentin, celebre teologo mariano e cronista religioso di *Le Figaro,* ha potuto sviluppare delle osservazioni che dovrebbero essere piuttosto sconcertanti per un cattolico italiano, e che danno alle testi del Patriarca Melchita una serie di agganci nella storia della cristianità occidentale.

Dal VI al XII secolo, afferma Laurentin, la schiava liberata, l'emigrato, lo sposo il cui coniuge era entrato in religione, o quelli il cui coniuge aveva tentato di ucciderlo (sembra un richiamo ai progetti italiani di piccolo divorzio) era autorizzato dalla Chiesa a risposarsi.

La svolta avvenne a quanto pare attorno all'XI secolo: « da allora si tentò di eludere i testi precedenti, interpretandoli nel senso di una separazione... senza nuovo matrimonio ».

Questi rilievi storici potrebbero demistificare tutta la questione dell'intransigenza cattolica alle sue stesse radici. Laurentin sembra dolersi che questo non si avvenuto al Concilio e fa a questo proposito un'affermazione del tutto esatta che non può non ferire tutti gli italiani, credenti e non credenti, che hanno il senso della laicità e della dignità dello Stato: « A Roma poi il problema è sembrato di più difficile soluzione per il fatto che il divorzio non è ammesso dalla legge italiana ».

A zig zag verso destra? La questione del divorzio ha evidentemente sollecitato Paolo VI ad effettuare degli spostamenti in senso integralista e preconciliare, che non fanno sperare nulla di buono per le ormai non lontane elezioni politiche. Il fatto che i Comitati Civici siciliani si siano riuniti per esprimere l'opposizione dei cattolici « in quanto tali » alle tesi politiche espresse nel suo recente viaggio nell'isola dall'on. Longo, indica la ripresa di tendenze che da più parti erano state date per debellate all'intervento massiccio e diretto della Chiesa nelle vicende politiche italiane. D'altra parte non mancano neppure in questi giorni gesti di apertura al mondo moderno del pontificato montiniano. Il soggiorno di Mons. Casaroli a Varsavia segna a quanto pare un'avanzata della normalizzazione dei rapporti con i Paesi socialisti.

Tuttavia, come affermava un prelato « frondista » della Segreteria di Stato, « Paolo VI a destra o a sinistra ci va sempre a zig-zag ».

A far pensare a sostanziali involuzioni c'è anche la sorprendente carenza di iniziative in quest'ultima e tragica « stretta » della crisi del Viet-Nam.

La ripresa dei bombardamenti ha colto in contro-piede la Santa Sede che aveva appena fatto a tempo a congratularsi con L.B.J. per la loro sospensione. Il malumore e la preoccupazione che certo esistono sono restati però, sino al momento in cui scriviamo, ingabbiati in un silenzio che non si concilia certo con le nobili e ardite ambizioni esposte nel 1964 all'ONU da Paolo VI.

Nonostante il silenzio del Papa vi sono però in tutto il mondo cattolici che manifestano contro la ripresa dei bombardamenti. Ce ne sono anche in Italia, come dimostra il movimento sviluppatosi in questi ultimi giorni all'Università Cattolica di Milano.

Per il divorzio, come per tutte le altre questioni, Paolo VI opera oggi in una Chiesa irreversibilmente cambiata, nella quale i dissensi, le iniziative autonome, possono essere solo parzialmente represse. Lo ha capito Padre Lener, dando per pacifico quello che ieri avrebbe contestato invocando l'intervento del braccio secolare: i cattolici ritengono di poterla pensare in maniera diversa dal loro amletico pontefice in molte di quelle questioni che i teologi chiamano « res mixtae » e che i laici chiamano le grandi questioni civili e sociali del nostro tempo.

ALBERTO SCANDONE

Manifestazione pro divorzio

MAGNAGO

ALTO ADIGE

dietro il mito di Klotz

Una sera della scorsa settimana, alla televisione è comparso un personaggio, coperto il petto da patacche, cappellone piumato, divisa di maggiore degli Schützen. Georg Klotz, diceva lo speaker, era stato, il 2 marzo, arrestato in Austria in seguito a una faccenda ancora non del tutto chiarita, comunque in connessione agli attentati compiuti negli ultimi giorni a Bolzano a Brunico, e ad un altro non riuscito a Merano. Klotz è una figura notissima in Alto Adige, e di lui si è parlato molte volte sulla stampa nazionale. In più occasioni gli è stata attribuita una mitica direzione suprema degli attentati terroristici in provincia di Bolzano, nel Trentino, sino a Verona. A costruire questa fama ha contribuito, come si ricorderà, anche qualche suo familiare. Soprattutto, la caratteristica di Klotz era rimasta, sinora, la sua irreperibilità. Rifugiato in Austria, calava o non calava di qua dalla frontiera: quanto ad afferrarlo, nessuno ci era mai riuscito.

Il mito di Klotz. L'arresto ad opera della gendarmeria austriaca ha fatto

Taviani

Klotz

dunque rumore. Klotz gode a Vienna di asilo politico, e si sa bene che l'Austria non ha la mano pesante verso i profughi dall'Alto Adige. Altro è cooperare con la polizia italiana per una più accurata vigilanza di frontiera: qualche cosa, su questo piano, si è raggiunto, non senza vantaggio. Se siamo bene informati, periodici incontri fra alti ufficiali dei carabinieri e loro colleghi austriaci si tengono ad esempio a Zurigo, per concordare sempre più precisi mezzi di cooperazione, distribuirsi zone di comune sorveglianza di confine e così via. Altro è invece attendersi che l'Austria consideri come « vigilati speciali » i fuggiaschi altoatesini pur gravemente compromessi. Se Klotz era stato fermato doveva dunque esserci un serio motivo. Abbastanza presto si è poi conosciuta la vicenda, passabilmente rocambolesca, che ha provocato il « fermo ». Un avventuriero belga avrebbe concordato con Klotz un colpo contro un albergo di Merano, recentemente acquistato da proprietari italiani. Prima però di passare all'azione, il dinamitardo, vistosi individuato o sospettato da agenti che viaggiavano sul suo stesso pullman, lasciava sul sedile il suo viatico di donarite, e ripassava la frontiera. Ora si è appreso che il belga avrebbe dovuto ricevere da Klotz un compenso in denaro: ecco il motivo del fermo. Ma si è anche appreso che, siccome avrebbe dovuto presentarsi al suo mandante con le prove del colpo fatto, ed era invece tornato a mani vuote, non ne aveva ricevuto neanche un soldo. Di qui, probabilmente, la spiegazione del rapido rilascio (dopo tre giorni) del Klotz. Non sappiamo di più, per ora, di queste indiscrezioni raccolte dalla stampa austriaca: e probabilmente non sono tutta la verità, ma neppure un resoconto del tutto improbabile.

Perchè l'arresto di Klotz ha fatto tanto rumore in Italia? Perchè, come dicevamo, si continua a ritenere che il maggiore degli Schuetzen sia il capo supremo o il più incancrenito organizzatore di attentati. Che il Klotz sia un capobanda, non c'è mai stato dubbio. Dire però che tutto ricada sotto la sua diabolica iniziativa, è un'esagerazione. Due volte, a distanza di breve tempo, il ministro dell'Interno, onorevole Taviani, ha informato il Parlamento che la preparazione, il finanziamento, l'ispirazione degli attentati in Alto Adige provengono da centri neonazisti della Germania Federale. Aggiungiamo che, dopo una preparazione che risale ormai a parecchi mesi, ha fatto ora la sua comparsa ufficiale anche in Austria un piccolo partito neonazista che è un prolungamento di quello tedesco (NDP) — animato e diretto dal famigerato assistente universitario dottor Buerger, inventore della teoria secondo la quale l'attentato terroristico è « normale » in Alto Adige, dovendo e potendo esso solo costituire la replica allo stato italiano che, non avendo applicato gli accordi De Gasperi-Gruber, si è posto fuori del diritto, cioè « non è uno stato di diritto ». Infine, volendo elencare uomini e cose che condividono con Klotz la responsabilità della maniera forte, occorre appena rammentare sia il « Kulturwerk » bavarese che raccoglie fondi per i poveri altoatesini, sia il Berg-Isel Bund. Glorificare Klotz come il demiurgo dell'irredentissimo altoatesino, quando il suo livello intellettuale e politico è tanto inferiore a quello di centri e uomini molto più capaci ed esperti di lui, è dunque esagerato. Nello stesso tempo, è ingenuo pensare che egli venga rilasciato dalle autorità austriache solo perchè, mandante di un colpo terroristico, questo non è riuscito per la fifa che si è preso il sicario, quando si è accorto che due agenti lo guardavano. La paura è il sentimento più naturale dell'uomo, e non giudicheremo per questo episodio il « valore » umano del belga De Leuwe. Non lo compiangiamo neanche, ovviamente, di essere rimasto a secco dei 5000 scellini che Klotz gli avrebbe promesso; ci sembra tuttavia di cuore molto generoso una polizia che rimette tranquillamente in circolazione il mandante, solo perchè l'esecutore non ha osato il colpo.

Terrorismo e negoziati. Detto questo, occorre poi riallargare l'orizzonte della questione altoatesina. I Klotz, i Bürger, i Larch fanno un gioco chiarissimo, ormai definito senza equivoci. La loro azione tende a non lasciar concludere un accordo che ponga fine alla controversia altoatesina. E' merito indubbio di uomini di governo come Saragat (nel '64) e poi di Moro, aver ripetuto con tranquillità che l'Italia non si sarebbe lasciata ricattare dai « radicali » e che avrebbe continuato la trattativa con Vienna e i contatti con Bolzano, sino ad un esito positivo della pendenza.

Non nascondiamoci tuttavia che il

terrorismo danneggia egualmente il negoziato. In primo luogo, anche se non ha collegamenti visibili con i massimalisti della Volkspartei, e anche se questi sono letteralmente estranei all'azione diretta (il processo Dietl a Milano lo ha dimostrato) — resta il fatto che l'ala della Volkspartei che chiede una soluzione « massima » dell'autonomia e non si appaga di nessun compromesso (da un lato lo stesso Dietl; dall'altra alcune valli particolarmente eccitabili, la Pusteria per esempio) trovano, nella continuità del terrorismo, un fattore favorevole alla loro azione di ritardamento deliberato di ogni intesa. Questo ci induce a ribadire che non solo contro il terrorismo, ma anche contro l'incremento dei « radicali » della Volkspartei, ogni ora guadagnata sulla via della trattativa è un fattore di scoraggiamento e di svuotamento dell'oltranzismo. Ma noi stiamo facendo — ancora una volta — tutto il necessario per « chiudere » il problema? E dipende solo da buona volontà nostra, o da sostanziali incertezze austriache?

Da parte italiana — stando alle notizie fornite con insolita diligenza dalla stampa della Repubblica Federale — su 14 « chiarimenti » richiesti da Magnago a Moro in seguito alla presentazione del « pacchetto » delle offerte italiane, solo su tre punti si sarebbe concordato un terreno di accordo. Gli altri temi sarebbero rimasti in sospeso, ma non tuttavia con tale carattere di urgenza da sconsigliare la conclusione di un'intesa agli occhi della maggioranza della Volkspartei che è guidata dal dottor Magnago. Nondimeno, questo traguardo di arrivo si trascinerebbe dietro due punti deboli: il primo, sarebbe il carattere « discreto », di fiducia quasi personale fra i due leaders, il Presidente del Consiglio e quello della provincia di Bolzano. Il secondo momento debole, resta la questione dell'« ancoraggio » internazionale del pacchetto stesso, che Italia e Austria continuano a vedere con occhio diverso.

Moro e Magnago. La base di fiducia personale stabilitasi, a quel che sembra, fra due politici che si rassomigliano in un loro tratto personale — la costanza di una funzione continuamente riequilibratrice nei rispettivi partiti, e, per questa abilità, una certa affinità e reciproca comprensione di temperamenti — questa base, secondo i circoli della destra austriaca, e anche dell'opposizione socialista, non basterebbe ad assicurare che Moro possa raggiungere alla Camera italiana il quorum necessario a far passare gli emendamenti staturati che il « pacchetto » delle nuove autonomie accordate a Bolzano esige.

In particolare ha colpito profondamente la Volkspartei di Bolzano, e l'opinione di Vienna, la presa di posizione dei socialisti di Bolzano ad esempio, contro il principio della proporzione etnica (a favore degli altoatesini) da applicarsi, nei pubblici impieghi, in Alto Adige. Inoltre la federazione del PSU si è dichiarata favorevole a una scuola di lingue, che avrebbe il merito di avvicinare i due gruppi linguistici, anzichè di separarli attraverso scuole di lingua diversa.

Il « Dolomiten » — che è oggi il più moderato degli organi di lingua tedesca dell'Alto Adige — ha scorto in questi orientamenti un sabotaggio di accordi già positivamente avviati con Moro, e si è lamentato che Magnago non abbia protestato con la necessaria irruenza. Va da sè che la risoluzione del PSU offre argomenti di facile polemica soprattutto ai due radicali — uno dentro e uno fuori della SVP — Dietl e Jenny, pronti sempre ad accusare Magnago di cedimento ad una subdola politica di nazionalizzazione che l'Italia continuerebbe a perseguire in Alto Adige anche dopo il fascismo.

Da tutto questo, a noi sembra sia necessario trarre una conclusione: la questione dell'Alto Adige non ha evidentemente ancora iniziato l'iter di un « accordo di maggioranza », che è assolutamente pregiudiziale e indispensabile per il suo dibattito al Parlamento. Anche se ci meraviglia che i socialisti arrivino solo ora a esprimere le loro tesi (devo fare un'eccezione, quella di Ballardini, in seno alla Commissione dei 19: dove si era trovato appunto d'accordo, sui due punti sopra ricordati, con la parte di lingua tedesca), e in un senso apparentemente rigoristico (la verità è che tutta la politica di liberalizzazione verso l'A.A. è stretto e solo merito della sinistra dc di Bolzano: della dottoressa Menapace, del professor Farias, e dell'onorevole Berloffa che se ne è fatto tramite con Scelba nel 1961, e successivamente, in modo continuo ,con Moro) — non è contestabile al PSU il diritto di esprimere un suo punto di vista su richieste sempre opinabili della Volkspartei, pur già filtrate e uscite dall'importante dibattito della Commissione dei 19. Ma il momento in cui queste riserve socialiste si fanno luce è disgraziatamente improprio, perchè viene a complicare di nuovi ostacoli l'ultimo tratto del negoziato.

L'ancoraggio internazionale. A parte però le difficoltà che così si palesano all'interno, tanto dello schieramento di lingua tedesca quanto di lingua italiana e di maggioranza parlamentare, il punto più dolente di tutta la trattativa, non giunto a una chiara proposta neanche nella riunione di Innsbruck di quindici giorni fa, resta quello dell'« ancoraggio » internazionale del « pacchetto ».

Come è noto, l'Italia sostiene che la sede giurisdizionale unicamente accettabile in vista di future controversie, è la Corte dell'Aja. L'Austria non respinge a priori questa indicazione, ma vorrebbe che gli emendamenti statutari contenuti nel « pacchetto » e approvati dalle nostre Camere, divenissero formalmente materia di competenza dell'Aja, grazie una loro ufficiale « connessione » al testo del trattato De Gasperi-Gruber. L'Italia replica che la cosa non ha senso, (a) perchè non si può « internazionalizzare » una legislazione interna dello Stato, (b) perchè, se si accetta questo principio, dovrebbero essere « annessi » al De Gasperi-Gruber anche tutti gli altri testi di legge applicati a Bolzano, come nel resto del territorio italiano; il che sarebbe manifestamente assurdo.

Che sia assurdo, lo riconoscono anche gli esperti austriaci. Ma a loro volta essi osservano che, se si porta dinanzi all'Aja il semplice testo De Gasperi-Gruber accusando l'Italia, eventualmente, di non osservarlo, questa può sempre sostenere che, al contrario, lo sta proprio osservando, secondo leggi che è nel suo diritto sovrano formulare e applicare. A questo punto, che potrebbe fare l'Austria? Se ha accettato e firmato un patto, che assegna la giurisdizione competente all'Aja, dovrebbe rompere il patto stesso, per riaprire la controversia eventuale dinanzi all'ONU.

La questione è delle più irte di difficoltà in sede giuridica e politica. Ovviamente l'Italia può dare una soddisfazione politica all'Austria, in dichiarazioni studiatamente idonee del Governo alla Camera italiana, con cui si assicuri che il ricorso all'Aja non dovrebbe, per quanto ci riguarda, costituire mai un mezzo di basso « escamotage ». La stampa tedesca sostiene che un'offerta del genere Moro l'avrebbe già fatta presentire a Magnago: ma Vienna la trova troppo aggirabile e malcerta, e insiste per la vecchia formula Saragat, di una Commissione a Cinque, a scadenza quinquennale, di supervisione e arbitrato in merito alla nostra messa in vigore della liberalizzazione statutaria per l'Alto Adige. Il guaio è che quella formula è stata in seguito da noi ritirata, anche perchè la Volkspartei non ne capì subito l'enorme vantaggio che gliene sarebbe venuto, e rimise tutto in discussione. E d'altra parte, il governo italiano rifugge dal ripristinarla,

sia perchè vi scorgerebbe una confessione ingiustificabile di aprioristica malafede politica, sia perchè ha già tentato di compensare il ritiro di quella formula con un arricchimento del pacchetto delle « competenze » da aggiudicare alla provincia autonoma di Bolzano.

Una provincia in decadenza. Alla base di questa difficoltà, indubbiamente pesante, sta poi, tuttora, un clima di sfiducia fra tutti i soggetti della controversia, provocato a sua volta non da loro stessi (Klaus, Moro, Magnago) ma dalle rispettive opposizioni o non opposizioni. Nel mezzo di questa « impasse », i trentini hanno naturalmente ripreso la polemica contro Bolzano, e se n'è avuta un'eco giorni fa in Regione, a proposito delle ripartizioni di investimenti tra le due provincie. Il vecchio « trentinismo », la sottile vena di sopraffazione della Regione (cioè della maggioranza trentina di essa) sulla provincia di Bolzano, si riaccende, o manda i suoi ultimi, maligni guizzi. Nel frattempo, l'economia di Bolzano ristagna. La provincia occupa ancora il 30 per cento della popolazione in agricoltura, il 48 nella produzione di servizi e turismo, solo il 22 nell'industria. Negli ultimi decenni, è discesa dal tredicesimo al trentacinquesimo posto — per reddito prodotto — delle provincie italiane. Il piano di una industrializzazione decentrata e di dimensioni « minori », dovuto ad Alois Benedikter, è ancora concepito in funzione del timore della snazionalizzazione, che verrebbe determinata da forti apporti di capitale industriale italiano.

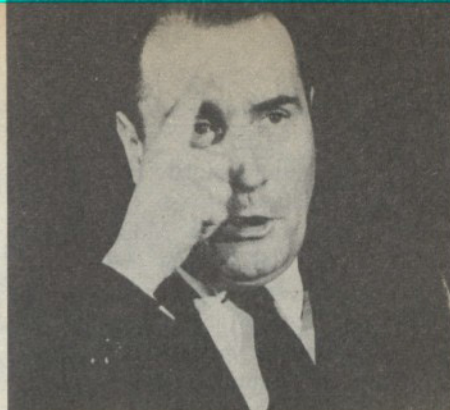
Anche la popolazione e i partiti italiani di Bolzano si allarmano ora giustamente di questo declino; e anch'essi sono quindi risoluti ad affrettare una intesa politica, che ritarda una ripresa economica sempre più irrinviabile. L'Italia sembra abbia una sua infelice specialità, di avvedersi sempre un momento troppo tardi della depresione delle sue zone di frontiera: Trieste, Bolzano. Ci deve essere stato qualche sbaglio di impostazione iniziale (sin dal '48), per determinare ora questa retrocessione economica-sociale, l'umiliazione che ne deriva, e un senso di rinvio deluso e di insorgente irritazione e sospetti. Sarebbe ora l'ultimo errore, per l'Alto Adige, sprecare questo primo semestre del '67, e far « scivolare » fuori della legislatura una soluzione politica che tutti desiderano, e che basterebbe solo una equa volontà politica di tutela delle minoranze a concretare, dando così inizio a un nuovo modus vivendi nella popolazione mistilingue dell'Alto Adige.

SERGIO ANGELI ■

ELEZIONI FRANCESI

Un primo « round » previsto. La desiderata frana gollista e la conseguente conquista della maggioranza parlamentare da parte dei « federati » e dell'alleato PCF hanno dimostrato tutta la sua natura improbabile. Le cifre uscite domenica scorsa dalle urne francesi hanno riconfermato la stabilità del « mito De Gaulle » nella Francia d'oggi. Nonostante le crepe rivelatesi con evidenza negli ultimi mesi all'interno dello schieramento gollista, l'UNR ha retto di fronte a questo importante test elettorale. Il primo, dopo il parziale restringersi, nelle presidenziali del dicembre '65, del fiume di « *oui* » raccolti dal generale-presidente nell'agosto '58. Il 37,7% a De Gaulle, il 22% al PCF, il 18,79% ai « federati » di Mitterrand, il 12,79% al « centro » di Lecanuet. Il « principato tecnocratico » di De Gaulle mantiene la sua forte presa sul parlamento della V Repubblica (la maggioranza assoluta dei seggi). Il PCF, uscito con abilità da venti anni di « confino », rafforza il suo spazio politico ed elettorale. La *Fédération,* distanziata dalla corsa in avanti del rinnovato PCF di Rochet, subisce un momento di staticità. Il « Centro Democratico », di Lecanuet brucia la sua esperienza di ambiguo centrismo sul terreno d'una Francia che sembra avviarsi con sempre maggiore evidenza verso soluzioni bipartitiche.

L'ombra della IV Repubblica. Il grande perdente è Lecanuet. I vincenti (almeno per ora, in questo primo «round» elettorale) sono De Gaulle e il PCF. L'ombra della staticità elettorale grava sul 18,79% della « *Fédération* ». Questi risultati, in parte previsti (stabilità della forza elettorale gollista) e in parte imprevisti (crollo lecannuettista, avanzata del PCF rispetto alla stasi dei « federati »), ci appaiono come la chiara proiezione elettorale degli svantaggi dell'ambiguità politica nella quale ha nuotato fin'oggi parte della classe politica francese, specie quella ancora agganciata alla matrice parlamentaristica della IV Repubblica e quindi non del tutto inserita nella nuova logica che il presidenzialismo carismatico di De Gaulle, a cavallo tra il paternalismo illuminato di un principe rinascimentale e quello freddo del tecnocrate dedito al culto d'un'astratta « *efficacitè* », ha imposto alla Francia della V Repubblica.

Quali fattori hanno determinato questo rilancio gollista dopo il parziale ridimensionamento del « mito De Gaulle » delle presidenziali di due anni fa? Quali circostanze hanno fatto se-

MITTERRAND

WALDECK - ROCHET

MENDES FRANCE

LE CROSTE DELLA NATO

gnare il passo alla « Federazione » di Mitterrand? E' certo vero che in favore dell'UNR ha giocato, come afferma il *New York Times*, la minaccia di un ritorno all'« assurdo caos » della IV Repubblica. Come è anche vero che la crosta di socialità di cui tenta di ammantarsi un regime fondamentalmente conservatore come quello gollista (« Emendamento Vallon », « Piano Loichot », due labili promesse di partecipazione operaia agli utili industriali), può aver contribuito a catturare alcuni voti di generica sinistra. Ma è anche vero che non bastano generiche paure o altrettanto generici alibi sociali a coagulare una maggioranza assoluta in un paese che, come la Francia d'oggi, sta riacquistando sempre più prepotentemente il gusto della battaglia politica e riscopre, dopo anni di ibernazione, le capacità decisionali della democrazia. Ne fa fede la forte affluenza di votanti alle urne (80%).

Il « momento » internazionale. La riscoperta di una vocazione internazionale da parte della Francia di De Gaulle ha costituito l'importante sottofondo sul quale s'è intrecciato il duello preelettorale dei due massimi protagonisti-antagonisti di queste calde « legislative »: De Gaulle e Mitterrand, l'UNR con le sue alleanze spurie (« giscardiani » e « gauchistes ») e la « Fédération » con il suo forte appoggio comunista.

Crediamo di non errare del tutto nel pensare che De Gaulle ha vinto questo primo « round » elettorale anche per la dimensione obiettivamente progressista del suo discorso internazionale (pur se, a volte, la sua politica estera offre la netta impressione di essere influenzata più da un desiderio di « *revanche* » morale nei confronti del dominio politico-economico USA nell'Occidente europeo, che da una volontà progressista *tout court*). E crediamo di non sbagliare se pensiamo che la « *Fédération* » ha deluso le aspettative dei suoi sostenitori (a vantaggio del PCF) anche per il grigio (e a volte tortuoso) corridoio di incertezze nel quale ha camminato il suo discorso internazionale dalle presidenziali del dicembre scorso ad oggi.

Già lo scorso anno, a pochi giorni di distanza dalla pubblicazione del programma elettorale della « Federazione », il club *Citoyens 60* (partecipante all'incontro socialista di Grenoble e affiliato alla « Federazione ») affermava: « Nel momento in cui l'imperialismo americano si nutre della propria testardaggine e crede di trovare giustifi- →

cazioni nel rifiuto nordvietnamita di trattare, nel momento in cui Wilson (partigiano come Guy Mollet di un rinnovamento dall'interno dell'alleanza atlantica) dimostra la sua impotenza ad influire sul corso degli avvenimenti, come è possibile pensare che, come propone il programma della *Fédération*, sia sufficiente o proporre mezze misure o reclamare una riforma della NATO, per rompere l'ingranaggio della guerra, per evitare il deterioramento dei rapporti tra gli Stati Uniti e l'URSS e il disordine nel Terzo Mondo? »

Da quel giorno indubbiamente la « *Fédération* » ha senz'altro fatto molti passi avanti rispetto alle primitive posizioni semi-atlantiste rispecchianti le simpatie lecanuettiane di alcuni suoi leader (Defferre, Faure ecc.). Il peso del « ritorno politico » di Mendes France, l'abilità centrista di Mitterrand e dello stesso Mollet, il consolidarsi dell'alleanza con il PCF, hanno contribuito a dissolvere in parte la cappa di « neooccidentalismo » che gravava sul programma della « Federazione ». Ma non per questo i « federati » sono giunti alla scadenza elettorale di domenica con un discorso internazionale esente del tutto da ambiguità. L'atlantismo è in parte rimasto nella loro volontà di mantenere agganciata la Francia ai destini politici dell'Occidente, sia pure in una NATO « profondamente riorganizzata ».

La proiezione estera della politica della Francia d'oggi ha invece, con molta probabilità, influenzato direttamente in senso gollista l'importante confronto elettorale di domenica scorsa. Il momento internazionale del gollismo, uscito dalla sintesi fra una risorta durezza nazionalista e una più attuale matrice « nazionalitaria » intesa come riconquista francese di una propria identità (voluta dagli strati più dinamici del neocapitalismo d'oltralpe in sorda contestazione del peso politico ed economico statunitense e delle contrastanti volontà egemoniche, su scala europea, di Londra e di Bonn), ha in parte protetto il fianco scoperto dell'UNR.

« Un po' più d'Europa, un po' meno di Vietnam ». Le difficoltà nelle quali si dibatte la Francia del Generale all'interno dei propri confini (pericolosa tendenza all'espandersi della disoccupazione, ritardi e arretratezze in importanti « zone grigie » dell'economia e della società), sono state in parte schiacciate — per quello che riguarda la loro efficacia elettoralistica — nell'ingranaggio di quella « escalation di pace » iniziata la scorsa estate col viaggio moscovita di De Gaulle e culminata nel chiaro discorso di Pnom Penh del settembre scorso. Non a caso Servan-Schreiber, sull'*Express* della scorsa settimana scriveva: « Se l'asse del nostro sviluppo economico è veramente la politica estera, se il nostro voto deve dunque essere basato sulla politica estera, le cose allora ci si presentano tutt'altro che semplici... Riguardo alla nostra politica estera il voto a sinistra è carico d'ambiguità... La *Fédération* ha cercato di rosicchiare i confini della politica gollista: un po' più d'Europa, un po' meno di Vietnam, un po' più d'Inghilterra... ». Non ha cercato cioè, secondo il direttore del settimanale francese, di costruirsi un proprio discorso internazionale da contrapporre alla carica eversiva (in senso antioccidentale) della politica gollista. E anche se quella di Servan-Schreiber è una critica « da destra », a questo angolo ambiguo della politica della « Fédération » (per il direttore de *L'Express* la causa della poca chiarezza politica dei « federati » è dovuta al troppo stretto accordo elettorale col PCF), la fondamentale verità su questa contorta mollezza del discorso internazionale di buona parte degli uomini della « Federazione », rimane intatta. E intatte e logiche rimangono le sue ripercussioni sul voto di domenica scorsa. I « federati » hanno pagato, attraverso il momentaneo congelamento della loro forza elettorale, la incapacità di superare, con più concrete spinte « *gauchistes* », il neutralismo del Generale.

LECANUET

L'« equivoco Lecanuet ». Altra vittima dell'ambiguità è Lecanuet il quale subisce assai più duramente gli effetti deleteri del suo gioco pendolare fra atlantismo intransigente, europeismo vecchia maniera e dichiarata disponibilità per un'alleanza postelettorale con i gollisti. Quello del « Centro » è stato un altro crollo logico. I « si » raccolti da Lecanuet nelle elezioni presidenziali del '65 (16%), avevano il loro naturale terreno di manovra all'interno dello spazio sia politico che ideologico nel quale è nato il fenomeno gollista e la loro è stata fin qui un'opposizione diretta più ad un graduale ridimensionamento della tematica del Generale che ad aprire un reale varco alternativo nel corpo politico della Francia gollista.

Sono indicativi, a questo proposito, i punti di contatto (sia in politica estera che in quella interna) registrati, sempre più frequentemente all'avvicinarsi della scadenza elettorale, nelle dichiarazioni sia degli uomini del « Centro » che dei « repubblicani indipendenti » di Giscard d'Estaing, l'esponente della maggioranza che nel primo numero del suo mensile *Politique pour l'avenir* lanciò, un anno fa, l'idea di un « gollismo riflessivo », smorzato nei suoi angoli acuti, più vicino al liberalismo e all'europeismo di un Lecanuet che alle puntate di nazionalismo aperto verso Est, del Generale-Presidente. Il restringersi della forza elettorale del « Centro » non desta quindi meraviglia: molti elettori hanno evidentemente preferito rivolgersi verso un « *gaulliste tout court* » piuttosto che verso un « *démi-gaulliste* ».

L'« equivoco Lecanuet » che ha tentato finora di giocare da cuneo nelle crepe del problematico (e ancora immaturo) bipartitismo della V Repubblica, sembra essere definitivamente caduto. Di fronte a De Gaulle restano le forze della sinistra in complesso avanzate, nonostante la stazionarietà della « Fédération », per la brillante affermazione del PCF. E la « sinistra » in Francia è ancora Mitterrand, l'uomo che con la sua abilità di manovra può avere concrete possibilità di operare una saldatura più organica della *gauche* francese, dal PCF alla SFIO. Il ballottaggio di domenica prossima non ci dirà nulla di nuovo. La parola è adesso alle « presidenziali » del '72.

ITALO TONI ■

New York: *Lo spuntino*

LETTERA DALL'AMERICA

LE SABBIE MOBILI DELLA DEMOCRAZIA

Le quattro puntate del libro di Manchester sulla morte di Kennedy pubblicate sul quindicinale *Look* (l'ultima è uscita nel numero del 7 marzo) sono state lette da decine di milioni di americani e da qualche milione di stranieri, sono state analizzate e commentate. L'autore è stato intervistato parecchie volte alla televisione: a dargli il suo momento di celebrità ha servito non tanto il libro quanto la minaccia da parte della famiglia Kennedy di un processo se non modificava alcuni paragrafi. Il libro è mediocre: si ha l'impressione di leggere non un'opera storica, che è quello che avrebbe dovuto essere, ma una cronaca più scandalistica che mondana; il contenuto è una serie di episodi in cui le stravaganze di un frate esaltato e l'ostinatezza di un ufficiale sanitario sono messe sul medesimo livello dei colpi di fucile che uccisero il Presidente (anzi viene dato loro maggior rilievo); lo stile è giornalistico; è difficile distinguere i pettegolezzi dai fatti; numerose affermazioni contenute nel testo sono state smentite immediatamente dall'evidenza sia di macchine fotografiche che di testimoni oculari.

Sorprende che la famiglia Kennedy (in pratica l'ex ministro della giustizia ed attuale senatore federale per lo stato di New York, Roberto Kennedy) avesse incaricato uno scrittore di terzo ordine di scrivere un libro che richiedeva mente elevata, ampiezza di vedute, animo generoso, sentimento sincero e profondo del tragico, padronanza assoluta dell'inglese — lingua in cui lo scriver bene non è da tutti —. Fra gli intimi sia del Presidente che della vedova e del fratello vi era il massimo storico americano Arthur Schlesinger jr.: anche se non se la fosse sentita lui di scrivere questo libro oltre all'altro ottimo sui mille giorni di Kennedy, avrebbe certo scelto qualcuno più competente di Manchester il quale ha indubbiamente fatto del suo meglio ma che appunto per non poter far di più non avrebbe dovuto essere scelto.

I fatti di New Orleans. Come se il libro non bastasse in questo inverno sempre più tempestoso per la nazione americana, a confermare dubbi sulle conclusioni della commissione Warren ed a stimolare un'opinione pubblica già profondamente scossa, si sono aggiunti i recenti avvenimenti di New Orleans, la metropoli meridionale dove Oswald aveva vissuto per qualche tempo. Vi è un morto, certo Ferrie, già interrogato a lungo durante l'inchiesta compiuta per incarico della commissione Warren: assassinio? suicidio? Vi è il procuratore di stato (*district attorney*) della Luisiana, certo Garrison, il quale ha fatto sapere ad amici fidati — così che stampa e televisione ne venissero a conoscenza e si movessero in massa, come effettivamente è accaduto — di aver fatto per conto proprio delle indagini →

dalle quali risulterebbe che a New Orleans era stato organizzato un complotto per assassinare Kennedy. Garrison ha lasciato intendere che Ferrie era un elemento chiave di queste indagini; che i cospiratori erano degli anticastristi (presumibilmente americani e non cubani) convinti che per ottenere un intervento degli Stati Uniti contro Castro occorreva eliminare Kennedy il quale aveva sì approvato l'avventura del 1961 ma poi all'ultimo momento non l'aveva appoggiata.

La vendita del libro farà di Manchester un milionario (in dollari). Gli avvocati hanno sistemato quello che c'era da sistemare fra i Kennedy e gli editori del libro. Ferrie è stato seppellito e Garrison si gode il suo momento di celebrità. Ma questo non è tutto. Vi è, sempre in relazione all'assassinio di Kennedy, qualcosa di più importante di libri ed articoli, di Garrison e di Ferrie, di pettegolezzi su quello che hanno fatto monaci, medici, agenti di polizia, intimi del defunto Presidente e di quello entrante, e sopra tutto su quello che ha detto e fatto Johnson. La qualcosa è la crisi intellettuale e morale che si sta aggravando negli Stati Uniti, che finisce con il diventare — come sempre avviene con tutte le crisi profonde, qualsiasi ne sia l'origine — una crisi politica. Nella crisi, il personaggio più importante in questo momento è Roberto Kennedy il quale è presente ogni giorno al pubblico americano, lavora incessantemente, parla ed organizza, ha la collaborazione di persone attivissime che gli sono profondamente devote. A quanto comunica l'associazione delle case editrici, sono in preparazione non uno o due ma ben dodici libri sul giovane Kennedy: due libri, a quanto si dice, lo criticano, dieci lo esaltano.

Il lavoro di Bobbie. Molti erano convinti che *Bobbie* (come ormai viene chiamato dai più) avrebbe aspettato il 1972 per presentarsi candidato alle elezioni Presidenziali. Può darsi che aspetti, il fatto è intanto che si sta preparando per le elezioni del 1968, facendo per sè il lavoro che con successo fece per il fratello fra il 1958 ed il 1960, di assicurarsi una maggioranza dei delegati al congresso che sceglierà il candidato Presidenziale. Uno dei soliti sondaggi sull'opinione pubblica ha constatato che se vi fossero elezioni adesso, il repubblicano Romney, già uomo d'affari, noto per il suo progressivismo in materia di questioni sociali, mormone ed eletto tre volte a governatore del Michigan, vincerebbe su Johnson. Fra il marzo del '67 e quello del '68 quando avrà inizio la campagna per la scelta dei candidati Presidenziali, la situazione può cambiare ma è chiaro che la guerra del Vietnam sta avendo per Johnson il risultato che la guerra di Corea ebbe quindici anni fa per Truman e Stevenson. Di questo Johnson è al corrente; lo è talmente che vi è forse del vero in quello che si dice e si pubblica, che abbia deciso di non ripresentarsi piuttosto che modificare la sua posizione a favore di « falchi » o di « colombe ». Si tratta di semplice ostinatezza? o di convinzione sincera che supera interessi elettorali? chi sa? I Repubblicani avranno l'anno prossimo la scelta fra un candidato reazionario (probabilmente Nixon il quale è sempre stato a destra ma adesso lo è più che mai ed al quale va l'appoggio dell'intera destra goldwateriana) ed uno moderato (forse Romney, forse qualcun altro come l'ex governatore della Pennsylvania Scranton o il neo-senatore Percy dell'Illinois). Se i Repubblicani non scelgono un reazionario, i segregazionisti integrali avranno con tutta probabilità il loro candidato, Wallace, l'ex governatore dell'Alabama e marito dell'attuale governatore. Oltre a Johnson i Democratici non hanno che Kennedy.

Per comprendere la popolarità di Bobbie basta parlarne con chiunque uno incontri in corriera o in aeroplano, in un bar o in un ristorante. L'aureola che circondava il fratello e che è stato uno dei fenomeni più interessanti negli Stati Uniti degli anni sessanta, l'aveva aiutato a diventare senatore nel '64, ma adesso cammina per conto suo; ha la propria personalità politica, simile ma non identica a quella del fratello; il carisma che possiede non l'ha preso a prestito, gli appartiene. Bobbie è il capitalista che accetterebbero entusiasticamente sindacalisti e coltivatori; è il moderato per il quale voterebbero, oggi come oggi, gli intellettuali e gran parte dei giovani della Nuova Sinistra; il cattolico al quale andrebbero i voti di milioni di protestanti, ebrei ed atei.

L'immagine che il pubblico si fa di un uomo non corrisponde necessariamente a quello che l'uomo dice — e l'immagine corrisponde spesso al vero più che non vi corrispondano parole dette e scritte. I sindacalisti ed i coltivatori hanno ragione: Bobbie interverrebbe a favore del lavoro e dell'agricoltura per ristabilire l'equilibrio compromesso dalla preponderanza del capitale e dell'industria. Hanno ragione intellettuali e giovani della Nuova Sinistra: con Bobbie alla Casa Bianca l'economia di benessere riceverebbe un impulso maggiore di quello che ha avuto con John Kennedy e con Johnson. Hanno ragione protestanti, ebrei ed atei: credente o no, Bobbie rilegherebbe in un cantuccio problemi religiosi, ormai superati e di nessuna importanza nel mondo americano. Hanno ragione i segregazionisti moderati: Bobbie si preoccuperebbe di aiutare le minoranze di colore ma non forzerebbe una integrazione che, ormai è chiaro, non vogliono nè la maggioranza dei bianchi nè un numero sempre più vasto di negri. E il Vietnam? Per quanto evitino di pronunciarsi definitivamente, è evidente che Bobbie ed il fratello minore Edoardo (Teddie), anche lui senatore federale, vorrebbero fare quello che Eisenhower fece per la guerra di Corea nel 1953: andarsene no, ma un compromesso più vantaggioso per il Fronte Nazionale che per gli americani, sì.

Una spaccatura verticale. La situazione interna americana è fluida, più forse di quello che sembri ad osservatori superficiali. Divisioni nell'opinione pubblica e passaggio continuo di molti da una posizione all'altra contribuiscono alla fluidità. Avviene su scala nazionale negli Stati Uniti quello che nella maggior parte delle nazioni può avvenire solo nelle sfere dirigenti: ogni volta che sorge un problema (ed oggi i problemi che confrontano gli americani sono molti e si moltiplicano) vi è, sia sul problema stesso che sulle soluzioni, una divisione di opinione che si verifica non solo fra gruppi socio-economici, etnici, religiosi o altri diversi ma, e anzi sopra tutto, all'interno di ognuno di questi gruppi. Il monolitismo socio-economico del quale spesso ci serviamo per valutare ed interpretare situazioni è sostituito dalla divisione di ogni gruppo in maggioranze e minoranze, ed è complicato dal fatto che minoranze diventano maggioranze e viceversa, per il semplice fatto che abbastanza individui, chi per una ragione e chi per un'altra, hanno cambiato posizione.

Non vi è differenza socio-economica fra i due gruppi sindacali che hanno ad esponente rispettivamente Meany e Reuther; ma le soluzioni a problemi interni ed esteri patrocinate dai conservatori meanyiani non sono quelle patrocinate dai progressisti reutheriani. Questi ultimi sono adesso in minoranza, ma stanno lavorando attivamente a convincere altri a far causa comune; se ci riescono e diventano maggioranza, le relazioni fra lavoratori organizzati e governo non saranno più pacifiche come lo sono state durante gli ultimi sei anni. Non vi è differenza socio-economica nel gruppo dei docenti uni-

versitari fra i quali la divisione è profonda fra pacifisti ed interventisti. Non vi è un gran che di differenza socio-economica fra Romney e Johnson e le loro clientele; ma la divisione è profonda nei riguardi sia della politica sociale e fiscale all'interno che della politica estera. Il far rientrare situazioni complesse in schemi semplici soddisfa molti intellettuali — è anche causa di errori che possono essere tragici: come sono stati tragici gli errori di valutazione nei confronti della nazione americana compiuti nel 1917, nel 1941 e nel 1950, come poteva avere conseguenze tragiche l'errore che stava per esser compiuto e che per fortuna non fu compiuto nel 1962.

Qualcosa che muore. I cambiamenti che sono in corso negli Stati Uniti hanno una portata vasta e profonda. Si sta trasformando la vita economica con la burocratizzazione delle imprese, con l'automazione, con il moltiplicarsi dei servizi, con una sempre maggiore percentuale di redditi familiari assicurati dallo stato. Con la caduta di tabù di ogni genere si trasforma il costume e si modifica la struttura familiare. Si sta trasformando l'istruzione, come metodo e come fine. Le relazioni fra individui e fra gruppi non sono più quelle che erano dieci anni fa. Chiedeva recentemente una nota personalità laburista britannica in visita negli Stati Uniti se si poteva parlare di una situazione rivoluzionaria. La risposta può essere no, nel senso che un funerale non è una rivoluzione; può essere sì nel senso di una trasformazione radicale in ciò che gli americani chiamano *the way of life*, la maniera di vivere, la civiltà di una nazione. Episodi sporadici di violenza non indicano, per adesso, che la nazione americana sia sulle soglie di un 1933 di tipo tedesco, o anche di un semplice 1922 di stile italiano. Ma vi è qualcosa che sta morendo: l'insieme di convinzioni e di valori morali che crearono una volta la repubblica americana e la trasformarono più tardi non in una democrazia ma in un tentativo democratico a volte generoso verso i cittadini e verso gli stranieri. I problemi sono molti e le difficoltà crescono; ma più importante dei problemi e delle difficoltà è il fatto che il carattere — che è la capacità di affrontare serenamente i problemi — se ne sta andando nella corruzione della vita pubblica e della vita privata. Dietro al vociare tumultuoso di sinistre vecchie e nuove, dietro all'attivismo cospiratorio e palese della Radical Right (la destra radicale) vi è sempre più forte un gran desiderio di quieto vivere.

A ragione o a torto — credo a ragione — Bobby Kennedy è oggi la personificazione di questo desiderio ed è per questo che trova seguaci entusiasti in tutti i gruppi che vanno dai segregazionisti moderati alla Nuova Sinistra. Interessi di gruppi economici disparati, preoccupazioni varie di intellettuali, aspirazioni di minoranze etniche servono di razionalizzazione per ciò che molti se non già i più vogliono: modificare la repubblica americana in maniera che vi siano meno divisioni, meno tensioni e meno sofferenza. Johnson è invece la personificazione di un passato che è stato dinamico, che ha avuto luci ed ombre, ed ha anche imposto a troppi americani un peso che non se la sentono di sopportare. E' il passato al quale appartengono anche Nixon e Romney, i senatori e deputati che parlano di una Costituzione nella quale forse credono ma alla quale non sanno più dar vita, i giudici della Corte Suprema solleciti di proteggere diritti che una volta erano una realtà viva ed oggi non lo sono più.

Per un settore sempre più vasto della nazione, e più chiaramente che non fosse accaduto con John Kennedy, Bobbie Kennedy è l'avvenire. Se fallisce nel '68 e nel '72, qualcun altro lo sostituirà, forse, dicono molti, il fratello minore Edoardo.

MAX SALVADORI ■

la lotta di Mossadeq

Mossadeq è morto di vecchiaia, quasi novantenne, esiliato in patria, nelle sue tenute che dicono un modello di razionalità, a differenza del suo paese, l'Iran, dove le cosiddette « riforme dello Scià » sono un modello di velleitarismo. Aveva terrorizzato le « sette sorelle », i **trusts** internazionali del petrolio, e fu un precursore. Aristocratico illuminato, seppe diventare il campione della borghesia nazionale iraniana, quella che poi avrebbe ottenuto dall'ENI un accordo al **fifty-fifty**, metà per ciascuno, mentre prima l'**Anglo Iranian Oil Company** si prendeva la fetta più grossa e contrattava soltanto un aumento di poche **royalties.**

Al potere a Teheran dal 1951 al 1953, con in mezzo una destituzione rientrata e due colpi di Stato militari neutralizzati da moti insurrezionali, non solo nazionalizzò il petrolio ma finì per proclamare la repubblica. Il suo uomo di punta, il suo « cattivo consigliere » (dissero), era il giovane e coraggioso ministro degli Esteri Fatemi, che finì assassinato da una banda di squadristi e **killers** professionali. Mossadeq, quando venne definitivamente rovesciato dal generale Zahedi, ebbe invece una lieve condanna: tre anni di reclusione, ma poi il confino a vita.

Il suo governo contrastato (nomina reale il 29 aprile '51, arresto definitivo il 20 agosto '53) aveva rivelato che il potere non era garantito nè dall'esercito nè dal suo partito, il « Fronte nazionale ». La destituzione del 19 luglio '52 era stata revocata dallo Scià in seguito alle agitazioni popolari; il colpo militare del 28 febbraio '53 bloccato dalle masse e da una parte soltanto di giovani ufficiali nazionalisti; il successivo colpo del 16 agosto '53 sventato da una folla scesa in piazza agli ordini del Tudeh, il fronte di sinistra di cui erano animatori i comunisti. Ma fu proprio dal 16 agosto al 20 agosto che una vittoria si trasformò in sconfitta.

Lo Scià aveva ordinato di arrestarlo, ed era finita in poche ore con lo Scià esule e con la proclamazione della repubblica. Il colpo di mano militare, finanziato dagli inglesi, dagli americani (CIA), e dai francesi, tutti uniti nel difendere i privilegi delle « sette sorelle », era fallito: i rivoluzionari nazionalisti avevano la vittoria in pugno. Doveva rivelarsi una vittoria effimera. Perchè?

Mossadeq aveva ricevuto l'offerta del Tudeh: andare fino in fondo, difendere la rivoluzione, armare le masse popolari. Fatemi era d'accordo. Mossadeq tentennò, aveva paura delle masse, e temeva una rivoluzione popolare. Fu il suo tragico errore, il suo limite politico. La rivoluzione nazionalista venne rapidamente sconfitta, mentre Mossadeq andava invano alla ricerca di qualche generale fedele.

Il processo Mossadeq rivelò ancora un vecchio uomo furente, sprezzante, che prendeva per il bavero l'avvocato difensore d'ufficio, un ufficiale imbarazzato e dalla faccia ridicola. I giudici militari lo volevano condannare a morte, ma lo Scià fece ridurre la pena. In fin dei conti il vecchio aristocratico, con i suoi errori, gli aveva salvato il trono.

Non vi fu, invece, clemenza per Fatemi, e per i popolani che avevano combattuto con qualche arma trovata per caso. Cominciarono le repressioni, spietate, che durano ancora. Adesso l'Iran ha le « riforme », ma la gente continua ad andare in galera, e, spesso, al muro.

Sembra che Mossadeq, in questi anni, abbia scritto le proprie memorie. Se è vero, un giorno conosceremo i ricordi e forse i pentimenti di questo grande demagogo, di questo attore senza pari, che spesso vinceva spacciandosi per moribondo. Fu un combattente coraggioso, e dietro la teatralità di certi atteggiamenti nascondeva una grande forza di carattere. Ma fu un combattente disarmato, per volontà propria. ■

CINA

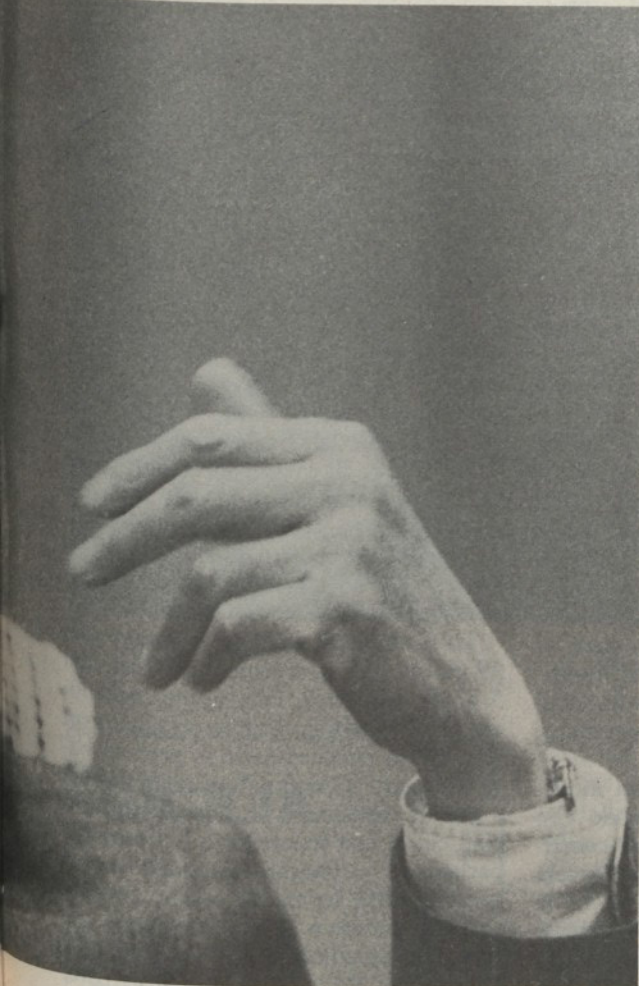
il momento di Ciu En-lai

Ciu En-lai

Era da novembre che Ciu En-lai stava lavorando all'unità del partito e nazionale, dopo aver aderito alla « rivoluzione culturale » portandovi, sin dall'inizio, un contributo moderatore. La sua piattaforma politica, all'interno del gruppo maoista, è ora in netta prevalenza. Oggi la parola d'ordine è quella della « grande alleanza », la più vasta possibile, e, sul piano immediato, « l'alleanza a tre »: fra i ribelli rivoluzionari (maoisti), l'esercito e il partito. Gli oppositori sono invitati a portare il loro *contributo critico*, gli altri sono invitati a *discutere criticamente* la linea degli oppositori. Basta con le violenze, con le intimidazioni, con l'umiliazione pubblica degli avversari. Il livello della lotta è diventato « bassissimo », aveva ammesso Mao Tse-tung in un discorso di cui si sono avuti pochi stralci (apparsi sui manifesti murali di Pechino, un discorso che risalirebbe al 13 febbraio ma che è stato citato dopo stralci, più ampi, di un intervento di Ciu En-lai, fatto risalire, sempre dai manifesti, al 18 febbraio). Non ci sono « teste di cane » ma « teste pensanti », è una delle frasi attribuite a Mao. Il partito va difeso fino al punto di difendere l'opposizione dagli attacchi indiscriminati, è una delle frasi di Ciu En-lai, il quale avrebbe pubblicamente condannato gli attacchi a Liu Sciao-ci, a Teng Hsiao-ping e perfino a Peng Cen (il massimo *leader* finora destituito e sospetto, più d'ogni altro, di collusione con i sovietici). Nove organizzazioni estremistiche, create a Pechino nel quadro della « rivoluzione culturale », sono state sciolte d'autorità, e in seguito le « guardie rosse » sono state unificate, con l'invito perentorio ad allearsi ai « ribelli rivoluzionari », all'esercito e al partito.

Secondo Jean Vincent, della *France Presse,* che ora si concede una breve vacanza a Parigi dopo tanti mesi di lavoro di corrispondenza a Pechino nel fuoco della « rivoluzione culturale » (un suo articolo è apparso sull'edizione europea del *New York Times* il 1° marzo), le « guardie rosse » erano una sorta di organizzazione parallela alla lega giovanile comunista, mentre i « ribelli rivoluzionari » sarebbero diventati l'ossatura di un nuovo partito a livello dei quadri più maturi e anziani, di estrazione operaia e contadina.

Un nuovo partito? Questa ipotesi di un nuovo partito, « il partito di Mao », era stata avanzata dai sovietici come prova della liquidazione del vecchio PC cinese. La presa di posizione di Ciu En-lai, i documenti ufficiali (vari documenti di *Nuova Cina* sulle esperienze locali e l'ultimo editoriale di *Bandiera Rossa*), la nuova linea moderata, o « svolta », dimostrano che il partito non è in via di liquidazione ma, certamente, di organizzazione. Fonti nipponiche hanno raccolto la voce che sia in vista un congresso del partito, il quale dovrebbe compiere un bilancio della « rivoluzione culturale » e darsi una nuova *équipe* dirigente. Alcuni affermano che la stessa « rivoluzione culturale » è finita, e si sarebbe conclusa con la sconfitta di Mao Tse-tung e del « suo » gruppo estremista. Si è anche letto, qua e là, che la burocrazia comunista fedele a Liu Sciao-ci e a Teng Hsiao-ping avrebbe vinto la sua battaglia.

Vi sono state ricostruzioni un po' romanzate delle vicende cinesi, come quella dello *Star* di Hong Kong (1° marzo). Lin Piao va da Ciu En-lai e gli dice: caro primo ministro, siamo nei guai, io

voglio fare il mio mestiere alla difesa e non intendo sostituirmi a te, andiamo da Mao e diciamogli di farla finita. I due partono in delegazione, con altri esponenti del partito, spiegano a Mao la situazione, questi ci riflette due giorni e dice a Ciu En-lai: pensaci tu, ti dò carta bianca.

E' una bella storia, e nel fondo qualcosa di vero c'è (come punto d'arrivo di un processo politico), ma, sinceramente, quelli dello *Star* sono un po' troppo informati. Va bene che i manifesti murali abbiano parlato di microfoni nella stanza di Mao (piazzati da uno del gruppo Peng Cen per riferire all'ambasciata sovietica), e già navighiamo nelle fantasie, ma pensare che i microfoni fossero collegati con la redazione dello *Star* è forse eccessivo. Meglio attenersi ai fatti accertabili.

« Guardie » e « ribelli ». La grossa svolta si è verificata in gennaio, con l'entrata in scena dei « ribelli rivoluzionari » di Sciangai. Le « guardie rosse » erano andate a stuzzicare gli operai delle fabbriche, e, nel loro entusiasmo giovanile frammisto a presunzione, volevano insegnare la rivoluzione agli anziani. Questi — che la rivoluzione l'avevano fatta — avevano tollerato con occhio benevolo le sfilate (non sempre), sapevano che Mao voleva scuotere una massa imberbe potenzialmente « revisionista » proprio perchè non aveva combattuto, ma non hanno accettato di farsi insegnare il mestiere. Si sa che i figli sono generalmente più a sinistra dei padri, ma, non di rado, soltanto a parole. Ciu En-lai aveva avvisato i giovani: andate a imparare, non a impartire lezioni.

I giovani hanno imparato a loro spese, sbagliando (come dice Mao, e può darsi che il vecchio rivoluzionario volesse qualcosa del genere). Una rivoluzione « artificiale », allora, anzichè « culturale », come sostiene Victor Zorza sul *Guardian?* Mica tanto, direi. Quel che era artificiale, e in parte velleitario, fino a tutto il '66, almeno a livello giovanile, si è trasformato (ad ammissione maoista) nella « rivoluzione di gennaio ». I giovani credevano che gli anziani fossero « seduti », e forse molti lo erano veramente, ma quando si sono alzati han cominciato a discutere: e gli studenti che davan lezione ai padri sono diventati improvvisamente allievi. Se qualcuno, in alto, voleva che la gioventù facesse da reagente lo ha ottenuto.

Non so, sinceramente, se il vecchio e saggio Mao avesse previsto tutto, e lo desiderasse. I maoisti sostengono di sì. Può darsi. Sta di fatto che gli anziani, da esecutori pazienti delle direttive del partito, e della sua burocrazia, han preso a mettere in dubbio tutte le verità rivelate, compreso il libro delle citazioni maoiste. Sappiamo com'è an-

→

data: scioperi quali non si sono mai visti in nessun paese comunista, lotta accanita contro i burocrati, e un *repulisti* negli uffici dell'apparato di partito e nelle sedi di polizia da far impallidire le giovani « guardi rosse » (che hanno imparato a « fare la rivoluzione » al seguito dei padri e dei fratelli anziani, dopo aver scoperto di che stoffa eran fatti).

Esercito e partito. Gli operai si sono divisi, e un processo analogo si è sviluppato nelle campagne: più alti salari o austerità di massa per consentire alla Cina di industrializzarsi rapidamente? La nazione si è divisa, mentre i burocrati impazzivano non sapendo se concedere o rifiutare gli aumenti. La lotta è stata aspra, e non è finita. I « ribelli rivoluzionari », fautori dell'egalitarismo e dell'ascetismo di massa, hanno avuto a quanto pare il sopravvento, ma non senza aver mediato tra gli scioperanti e le autorità centrali, informate e rese consapevoli dello stato reale del paese. E là dove i « ribelli » troppo zelanti han rifiutato di mediare, è arrivato l'ordine da Pechino di sciogliere le loro organizzazioni come « estremiste di sinistra » (e lo stesso è avvenuto nella capitale).

Questo conferma come il partito si fosse realmente burocratizzato al centro e alla periferia. Alla luce di tale considerazione non credo faccia scandalo l'attacco all'*apparato* di partito e ai suoi dirigenti centrali. Il vertice aveva forse avvertito la necessità di tastare il polso della nazione, prima di indicarle nuovi obiettivi economici, e il partito, nelle sue strutture, ha rivelato chiaramente il suo limite: l'eccesso di burocrazia, la perdita di contatto con le masse. Se tale giudizio non giustifica gli eccessi, ora condannati dai maoisti, conferma tuttavia che i promotori della « rivoluzione culturale » non avevano tutti i torti a scatenare quel che hanno scatenato. Ora la « rettifica » riguarda appunto gli eccessi, ma è piuttosto chiaro che il partito andava rifatto, pena scivolamenti verso esperienze di tipo stalinista. La cosiddetta *rivoluzione artificiale* (stando alla definizione di Zorza) ha forse evitato alla Cina una tragedia, cioè il ricorso al metodo terroristico delle repressioni. Molti dovrebbero riflettere su tale ipotesi, io credo, prima di esprimere giudizi prematuri.

Quanto all'esercito, il suo ruolo è stato di controllo dell'ordine pubblico, di intimidazione nei confronti della polizia (che dipendeva da un apparato di partito sclerotico ed esposto a risolvere con metodi repressivi la crisi). Anche questo particolare è degno di attenzione, riflettendo a quelle che furono le armi dello stalinismo nel processo di industrializzazione.

Gli osservatori imparziali hanno riferito da Pechino che l'esercito non è risultato coinvolto in combattimenti (e sono piuttosto risibili le notizie sul generale Wang En-mao il quale occupa gli impianti nucleari del Sinkiang e invia ultimatum a Pechino, quando poi si viene a sapere che il capo della « rivolta » era nella capitale per ricevere istruzioni onde garantire la sicurezza ai confini con l'URSS, con l'aggiunta — notizia *France Presse* raccolta presso fonte attendibile a Mosca — che i cinesi avevano creato una fascia smilitarizzata per evitare incidenti con i sovietici). Non potendo dimostrare la « guerra civile », certe fonti hanno spiegato che l'esercito è rimasto « neutrale » nella lotta politica: come regge, allora la tesi dell'esercito che si è sovrapposto al partito? Anche qui è meglio stare ai fatti, e ammettere che l'esercito, politicizzato e fedele al partito, non ha svolto un ruolo esorbitante nella sua sfera.

Tendenze libertarie. La svolta moderata è un segno positivo. Quando Ciu En-lai chiede agli oppositori un *contributo critico* (sua l'affermazione) rivela un'apertura insperata, che va al di là di una ricomposizione delle correnti del dogma del monolitismo di partito. e prelude, se si farà sul serio, alla fine Sarebbe clamoroso un esito finale così « revisionistico », e non possiamo certo ipotecarlo sulla base di queste indicazioni. Ma non si dimentichi che il partito cinese si è caratterizzato per il recupero delle opposizioni, ha ammesso nel comitato centrale di agosto l'esistenza di una maggioranza e di una minoranza, ha dimostrato nel corso stesso della lotta che le correnti non venivano soppresse, e oggi — per amore o per forza — sembra spostare il confronto politico sul terreno del dibattito. Anche Mao dice che scritti e azioni di Liu Sciao-ci vanno *discussi criticamente*. E' una temporanea tattica difensiva, per riprendere fiato e liquidare l'opposizione?

Per ora queste affermazioni non sono ufficiali (sono apparse su manifesti ma citate dalla fonte più seria esistente a Pechino, ancora la *France Presse*). Sembra che il gruppo dirigente, usando strumenti indiretti e non ufficiali per esporre i suoi orientamenti, compia quasi un sondaggio per accertare se il paese sia « maturo » per una dialettica interna di così ampio respiro. Era questo lo scopo della « rivoluzione culturale? » All'inizio era una domanda inconcepibile: il culto di Mao, e i metodi di Lin Piao, l'escludevano in partenza. Oggi, con Lin Piao oscurato dal prestigio crescente di Ciu En-lai, diventa una domanda legittima.

Ciu En-lai ha addirittura criticato la creazione di Comuni urbane, come quella di Sciangai, dichiarando che gli esperimenti adottati erano *poco democratici,* perchè solo una minoranza attiva, inferiore al cinquanta per cento, disponeva del diritto di eleggere i propri rappresentanti, per di più in condizioni di « privilegio », nel fuoco della « conquista del potere » e quindi della intimidazione sugli avversari. Lo spirito della Comune di Parigi del 1871, ha detto Ciu En-lai richiamandosi a uno degli *slogans* di questa lotta politica, è snaturato se le elezioni dirette (con revoca permanente degli eletti) non sono generali, e non garantiscono libertà di scelta ad almeno il 95 per cento della popolazione.

La Comune di Sciangai è durata solo 19 giorni, dice ironicamente la *Tass* (dal 5 al 24 febbraio). Una « fine ingloriosa». Il 24 febbraio è stato nominato un « comitato rivoluzionario », però su basi allargate, secondo il principio della « grande alleanza ». I documenti ufficiali cinesi non sconfessano la Comune: parlano di « comitato rivoluzionario o qualche altra forma di organo provvisorio di potere ». L'esperimento è ancora impregiudicato, e il richiamo alla Comune di Parigi è tuttora insistente. A Mao è stato attribuito un giudizio diverso: la Repubblica popolare non può diventare una « federazione di comuni popolari ». Mao e il *Quotidiano del popolo* hanno anche attaccato gli « anarchici »: è un'accusa all'estremismo o alle tendenze libertarie manifestatesi durante la « rivoluzione di gennaio » e gli esperimenti di potere popolare di febbraio? Il giudizio di Mao è centralistico, quello di Ciu En-lai più vicino allo spirito della Comune di Parigi. Forse su tali scelte vi è dibattito e sperimentazione. Però chiaramente la Cina cerca una sua strada, e potrebbe scoprire un modello interessante.

La « rivoluzione culturale », con tutti i suoi errori, è stata troppo intensa e profonda, forse, per dover approdare a una dittatura *sul* proletariato, attraverso una ripristinata alleanza tra maoisti, burocrati di partito e militari. Secondo Karol (*Nouvel Observateur* del 1°-8 marzo) è poco probabile che tutto finisca con la punizione di quanti hanno con audacia «abusato» della libertà di espressione concessa nei mesi caldi della battaglia politica. Quando le masse si svegliano, è difficile riaddormentarle. E la « rivoluzione culturale », a questo livello più alto, è appena incominciata.

LUCIANO VASCONI ■

La conferenza di Partanna

SICILIA

a la mafia dici no ...

Partanna, Castelvetrano, Menfi, S. Margherita, Roccamena, Partinico, Palermo. La lunga marcia organizzata dal Centro Studi di Danilo Dolci e dal Comitato Intercomunale per la pianificazione della Valle del Belice si snoda lungo le zone della Sicilia occidentale che videro le gesta di Salvatore Giuliano e vedono ancora i frutti sanguinosi della vendetta mafiosa. Sono in tanti. E si rinnovano di paese in paese, trasmettendosi, come l'antica fiaccola, l'impegno di farla finita con ogni forma di ingiustizia, la richiesta di più civili e democratiche condizioni di vita. Li accompagna nel percorso il motivo composto per l'occasione sui versi di Ignazio Buttitta, il poeta siciliano. I versi che narrano di una nuova Sicilia che dice si alle riforme, alle scuole, al lavoro, alle dighe; no alla mafia e tre volte no alla guerra. « A la mafia dici, no! A la guerra dici, no, no,no! ». E per la prima volta nella storia, i contadini di Sicilia cantano ad alta voce ed alla luce del sole il loro no alla mafia, sfidano apertamente la legge di sopraffazione e di morte degli *uomini d'onore*.

Quando arrivo a Partanna, la sera del 4 marzo, i preparativi della marcia sono già iniziati. Una conferenza stampa illustra ai giornalisti italiani e stranieri gli obiettivi dell'iniziativa. Cosa vogliamo?, si chiede Dolci, con la sua voce pacata di sempre. E' semplice. Il fine ultimo della nostra azione è la creazione di una comunità democratica non più caratterizzata dallo sfruttamento politico-clientelare, ma da un rapporto di simbiosi, di reciproco arricchimento tra i suoi membri. Perchè questo avvenga, qui dove molti di noi hanno scelto di lavorare e di vivere, è indispensabile che si realizzi tutta una serie di obiettivi, i medesimi che intendiamo conquistare con quella forma di pressione democratica e non violenta che è la marcia Partanna-Palermo. Perchè 12 obiettivi e non uno o due, esemplificativi e più facili da realizzare? Dieci, cinque anni fa l'abbiamo fatto. Ma allora era il tempo delle prime rotture, il tempo in cui bisognava dimostrare con un'esperienza visibile che si possono produrre fatti nuovi. Adesso le cose e gli uomini sono mutati. Gli abitanti di queste zone vogliono ora sapere se possono o no vivere nei luoghi dove sono nati, vogliono portare avanti su diversi fronti una possibilità effettiva di vita.

Le dighe. Ma quali sono i 12 obiettivi della marcia? Anzitutto le dighe. E' una delle più antiche e combattute battaglie di Dolci e dei suoi collaboratori, una battaglia che trae il suo fondamento dalla constatazione che l'acqua è la principale fonte di ricchezza delle Valli del Belice e dello Jato e che è assurdo e delittuoso sprecarla, come avviene attualmente, mentre potrebbe creare posti di lavoro per la quarta parte della popolazione attiva dei 35 comuni interessati. Serbatoio Poma sul fiume Jato, serbatoio Arancio sul fiume Carboy, diga Garcia sul Belice sinistro, diga Piana di Campo sul Belice destro, diga Cicio sul Modione, sorgente Malvello. Tutte programmate da tempo immemorabile e nessuna ancora funzionante, tranne la diga sul Carboy, la cui capacità di irrigazione non è stata però utilizzata neanche al cinquanta per cento. Se fossero già state realizzate, si sarebbero creati ben 36.000 nuovi posti di lavoro, con una spesa per lo Stato di 36 miliardi, appena un milione per ogni posto di lavoro. Si sarebbero irrigati 36.000 ettari di terra, con un aumento annuo di reddito di oltre 25 miliardi di lire. Si sarebbe dato lavoro, per tutto il tempo di realizzazione delle opere, a 1.730 operai. Il perchè dei ritardi, di 35 anni nel caso della diga sul Belice sinistro, programmata fin dal lontano 1932, non va ricercato soltanto nella lentezza burocratica che caratterizza tutte le vicende italiane. Ma soprattutto nella disperata resistenza del potere mafioso, che si dissolverebbe nel nulla il giorno →

in cui i contadini conquistassero l'indipendenza economica.

La mafia delle acque. « Esclusione dei mafiosi e dei loro clienti dagli incarichi pubblici ». Non sembri che questo obiettivo sia stato incluso superficialmente, un pò come il sale che condisce tutte le pietanze. E' invece una condizione assolutamente prioritaria. La mafia delle acque è finita se la concessione del prezioso elemento non dipende più dalla sua volontà, ma dal libero flusso della natura, ridivenuta generosa per opera dell'uomo. La mafia degli appalti è finita se le realizzazioni delle nuove imprese non sono affidate ai suoi uomini, ma a società oneste e laboriose. La mafia dei mercati è finita se perde il controllo e il monopolio dei prodotti agricoli. E la mafia non vuol morire. Mobilita tutte le sue energie, utilizza i suoi formidabili agganci nei pubblici incarichi, si serve dei suoi autorevoli clienti, ai quali è legata da un solido rapporto di interdipendenza, per impedire, ritardare, insabbiare i tentativi di risveglio economico e civile del popolo siciliano. Combattere la mafia, chiedere che i pubblici poteri nazionali e regionali, a tutti i livelli, siano decisamente ripuliti dalla cancrena mafiosa, non è allora soltanto un atto di dovere civico, ma anche la prima battaglia frontale di chi vuole battersi, e non a vuoto, per la rinascita della Sicilia.

Obiettivi non generici. E gli altri obiettivi? Rimboschire le zone montane del Belice e dello Jato; rendere efficienti, attraverso un piano organico dell'ESA (Ente di Sviluppo Agricolo), i villaggi deserti costruiti a suo tempo dall'ERAS; creare cantine sociali, oleifici e impianti per la salagione delle olive, centrali del latte e caseifici; garantire a tutti l'accesso alla scuola elementare e media, lottare l'analfabetismo, istituire asili statali in tutti i comuni. E ancora: assicurare una rete viaria essenziale nella zona; pianificare organicamente gli accertamenti idrografici e geolofici; assicurare l'acqua potabile a tutti i comuni; valorizzare la zona archeologica di Selinunte; ottenere il pieno e rapido funzionamento dell'Ente di Sviluppo Agricolo; attuare in Sicilia un piano democratico di sviluppo, articolato per zone. Non sono richieste generiche, ma precisi obiettivi da raggiungere documentati con abbondanza di dati e di indicazioni dalle monografie elaborate su ogni argomento dagli amministratori, i tecnici, gli studiosi, i sindacalisti, gli agricoltori dei comuni interessati.

Nel 1952, quando arrivò in Sicilia dopo l'esperienza qualificante di Nomadelfia, Dolci si trovò solo o quasi a studiare cause e fenomeni dell'arretratezza siciliana, a sperimentare e dimostrare le possibili soluzioni di questo o quel problema, a richiamare l'attenzione di tutto il mondo sulle crudeli condizioni della zona, a premere con gli scioperi alla rovescia e i digiuni perchè almeno i più elementari diritti alla vita fossero garantiti a tutti. Oggi, a 15 anni di distanza, il sociologo triestino ha già creato intorno a sè un mondo nuovo, un mondo di cittadini che si battono giorno per giorno, con competenza ed entusiasmo, per una società più libera e più giusta. E sono loro oggi ad individuare le componenti dei fenomeni economico-sociali che li circondano, a porsi gli obiettivi da raggiungere e gli strumenti per realizzarli. Loro, i contadini, i muratori, gli studenti, gli insegnanti elementari, ad esaminare a fondo gli obiettivi della marcia nel convegno che si è svolto il 5 marzo a Partanna, a porsi con Dolci alla testa del lungo corteo che sabato si fermerà a Palermo.

La solidarietà internazionale. Naturalmente, non sono mancate e non mancano le solidarietà nazionali e internazionali. Ma anzitutto la piena, incondizionata solidarietà, la partecipazione e la fiducia delle popolazioni locali. Gli uomini di Partanna hanno invaso l'ampio cinema che ha ospitato il convegno, hanno ascoltato immobili e per ore i loro amministratori e quelli dei paesi vicini, gli interventi di Bruno Zevi, di Simone Gatto, di Corrado Corghi, di Michele Pantaleone, del Presidente dell'ESA, Ganazzoli, del pittore Treccani e del poeta Uccello. Dapprincipio non si capiva se gli argomenti riuscivano a convincerli, se l'impassibile fissità dei loro sguardi nascondeva un consenso, un dubbio o un totale dissenso. Ma poi, e al momento giusto — fosse questo l'apparizione al microfono della piccola e fragile figura del vietnamita Vo Van Ai, le mani giunte e la testa reclinata nel saluto buddista, o l'esplosione di versi che prorompeva dalle labbra di Ignazio Buttitta — i volti si distendevano in un ampio sorriso e l'applauso sgorgava spontaneo, prolungato. E l'indomani erano tutti alle 10 a Villa Garibaldi. Per un giorno il lavoro poteva attendere. Avrebbero partecipato alla marcia, almeno alla prima tappa, fino a Castelvetrano.

Le solidarietà nazionali si sono espresse nel modo più diretto e impegnativo con la presenza, a Partanna e oltre, di numerosi esponenti del mondo politico e culturale italiano, da Zevi a Gatto, da Treccani a Carlo Levi, da Lucio Lombardo Radice a Pantaleone, da Corghi al deputato regionale Giacalone, da Bruno Aprea all'obiettore Pietro Pinna. E non sono mancati episodi gustosi e irripetibili, come quello dello scontro tra Zevi, Lombardo Radice e i professori della locale scuola media che volevano convincere gli studenti che avevano disertato le lezioni per partecipare alla marcia a ritornare al loro dovere scolastico. « La gerarchia va rispettata, i giovani non sanno quel che fanno, debbono obbedirci, siamo noi che dobbiamo guidarli », affermavano gli inviati del Preside. Per poi restare esterrefatti all'udire che due qualificatissimi esponenti della cultura universitaria, i docenti noti in tutto il mondo, sostenevano con pacatezza il diritto alla disubbidienza, l'opportunità della partecipazione giovanile alla marcia, la maturità dimostrata dagli studenti nel decidere che fosse giusta la loro presenza al fianco dei contadini di Partanna. Sarà stato il prestigio degli *universitari*, il rispetto — malgrado tutto — delle gerarchie o il desiderio, appena mascherato, di una vacanza, i professori delle medie abbandonarono al più presto il campo, senza insistere sul recupero degli studenti e con una sensibile incrinatura nel sistema di valori che li aveva guidati fino a quel momento.

Un buddista a Partinico. Ma gli intellettuali non hanno portato soltanto il contributo della loro presenza. E' particolarmente significativo che nelle tappe della marcia siano stati organizzati incontri popolari con i poeti, con

i pittori, con gli obiettori di coscienza; che la sera del 7 marzo, a Menfi, siano state effettuate letture e proiezioni cinematografiche sulla guerra nel Vietnam, presentate da Giorgio Rambaldi; che venerdì 10, a Partinico, Bruno Aprea eseguirà all'aperto brani di Bach, di List, di Prokofieff. Come è significativa la presenza di Vo Van Ai, dirigente del movimento della gioventù buddista e segretario generale dell'associazione vietnamita d'oltremare, del tedesco Deichmann, intimo di Moltke e vecchio combattente antinazista, del vecchio professore universitario cileno Lain Diez, sociologo e anarchico, che a settantadue anni suonati conta di creare centri democratici di sviluppo nelle zone depresse del suo paese, dell'esperto economico svedese Leif Backlund e di tanti altri partecipanti dall'estero.

La marcia, 150 chilometri di percorso complessivo, si concluderà sabato pomeriggio a Palermo, in piazza Kalsa dove alcuni dei promotori dell'iniziativa illustreranno alla cittadinanza i dodici obiettivi. Poi un gruppo di rappresentanti delle valli del Belice, dello Jato e del Carboy richiederà ai dirigenti della Regione siciliana un preciso e indifferibile impegno per la soluzione dei problemi messi in luce dall'iniziativa. Non potrò, e me ne dolgo, prender parte al raduno di Palermo e alla fase conclusiva della marcia. Ma so per certo che non dimenticherò mai l'inizio, l'aria di festa che accompagnava i primi passi, il canto rivoluzionario che condannava senza appello la mafia. Marcia della protesta e della speranza, è stata chiamata. E raramente come in questa occasione speranza e protesta si sono fuse in un clima di tensione morale e di impegno civile che riscatta e nobilita la condizione umana.

GIUSEPPE LOTETA ■

PARTANNA
La presidenza della manifestazione

TECNOLOGIA

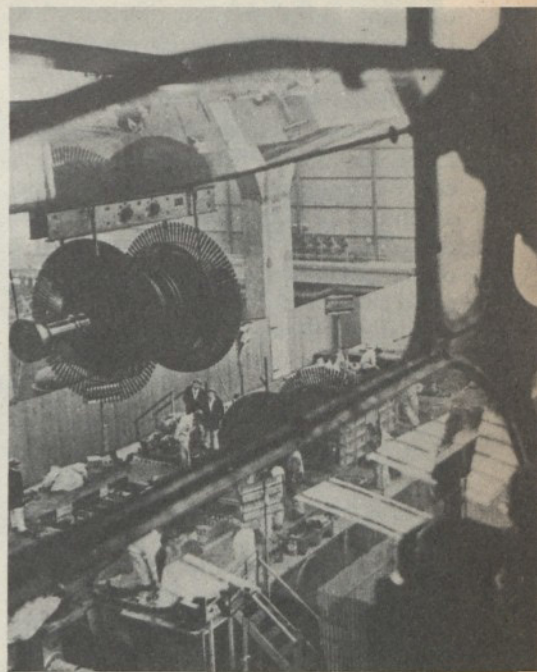
la corsa sui vecchi binari

Protagonista della dinamica che muove velocemente l'attività economica è ormai in tutto il mondo il progresso tecnologico. Anche in Italia, pur con i limiti posti dalla insufficienza degli investimenti e nonostante gli errori e le perdite provocati dalla dispersione degli sforzi, dal frazionamento e discontinuità delle iniziative.

Secondo i risultati sommari di un primo bilancio di esperienza fornito dal mercato americano possiamo rilevare la importanza fondamentale di due voci che devono imporsi alla nostra attenta considerazione. Noi vogliamo marciare ad alte velocità su binari vecchi.

La razionalizzazione dell'impresa. La prima voce riguarda la importanza della organizzazione razionale dell'impresa in relazione al mercato servito. Si deve ancora una volta sottolineare l'importanza ch'essa ha avuto per lo sviluppo dell'economia americana: maggiore forse come capacità motrice, per quanto un paragone non possa che essere estremamente approssimativo, della cosiddetta ricerca scientifica.

A proposito della quale in Italia siamo così in arretrato a tutti i livelli che è sempre il caso di parlare di promovimento e sviluppo razionale. Il quadro più aggiornato dello stato della ricerca da noi e delle ancor insufficienti prospettive di sviluppo è stato fatto pochi giorni or sono alla Commissione industria della Camera in modo esemplare dal prof. Caglioti, presidente del Consiglio nazionale delle ricerche, su invito dell'on. Giolitti, presidente della Commissione, che dà l'esempio di come si può e si deve intendere l'ammodernamento degli istituti parlamentari.

Ma l'esperienza americana, che noi inseguiamo ansimando con un ventennio di ritardo, al suo acme attuale di progresso pone alcuni interrogativi ed inviti al ridimensionamento da tenere presenti ai fini della utilizzazione razionale dello sforzo del paese. Primo pericolo: che la ricerca pura trovi sempre spazio ed aria libera in una società non tiranneggiata dagli idoli materialisti. Secondo pericolo, contrapposto al primo: che la ricerca pura ed applicata non si disperda in mille tentativi di origine occasionale o personale; gli

americani stimano fruttifero per la scienza o per l'economia un piccolissimo percento delle ricerche, ed il monito può essere particolarmente valido per un paese povero come il nostro ed un Consiglio delle ricerche indotto dalle infinite pressioni accademiche alla politica delle micro-pioggerelle. Terzo pericolo: che interessi particolari stornino e dirottino a fini aziendali la ricerca applicata, che si conduce anche nei laboratori universitari e nelle stazioni sperimentali; il prof. Caglioti ha delineato un ottimo programma di ricerche di base tecniche e tecnologiche d'interesse nazionale: non si vede ancor chiaro in quali sedi, entro quali limiti e con quali garanzie possa svilupparsi la collaborazione tra enti pubblici e imprese parastatali e private.

Il calcolatore elettronico. La seconda voce da metter avanti e con urgenza, sempre sulla base della più matura esperienza transatlantica, riguarda il calcolatore elettronico come strumento rivoluzionario del progresso scientifico, tecnico, tecnologico ed organizzativo. Noi stiamo aprendo gli occhi solo adesso, o da pochissimi anni. Alcune isolate iniziative italiane, di avanguardia, come quella della Olivetti, sono cadute. I nostri dirigenti, approvando l'assorbimento da parte americana della Olivetti-elettronica, hanno stabilito che il calcolatore non era affar nostro: troppi capitali, mercato troppo limitato per prodotti di alto costo, a rapido ammortamento.

Lorenzo Leonardi nell'articolo che →

ospitiamo qui di seguito riferisce come l'impresa americana, sprovveduta competitrice in Europa dell'IBM, regoli secondo vedute ed interessi aziendali americani le sorti di questa industria. E ricorda come tutti i paesi europei, con l'Inghilterra all'avanguardia, si occupino e preoccupino della diffusione del calcolatore, che negli Stati Uniti è ormai d'impiego normale in ogni processo che possa giovarsi per la sua economia ed efficienza di un'ampia e rapida registrazione ed elaborazione di dati.

Resta sempre chiaro e fermo per noi il rifiuto di ogni impostazione di mercantilismo autarchico. Ma questa ha un limite quando la nostra completa dipendenza, l'assenza di una autonoma capacità di orientamento, e persino di utilizzazione, rispetto ad un fattore fondamentale ed universale di progresso, ci può porre in condizioni di crescente inferiorità e regresso.

La rapida evoluzione dei processi tecnologici e delle forme d'impresa ha invecchiato rapidamente criteri e metri di giudizio. Bisogna riconoscere che sono le dimensioni di mercato a determinare le dimensioni convenienti di impresa. E' un angolo visuale questo che implica un diverso apprezzamento delle cosiddette dimensioni europee, sul piano dei fatti concreti, i quali per esser concreti comportano la riserva del controllo pubblico e della partecipazione efficiente ed influente dei sindacati.

Elettronica e costruzioni aeronautiche. Insistiamo sul discorso perchè si estende alle cosiddette industrie nuove, ed è perciò centrale per lo sviluppo della economia italiana, mentre non paiono soddisfacenti le posizioni assunte per due di esse, le costruzioni areonautiche e la elettronica.

Se avessimo atteso da passivi spettatori lo sviluppo delle costruzioni elettro-nucleari altrui, non disporremmo ora di un buon capitale di esperienza tecnica fornito dalle iniziative, giudicate a suo tempo con tanta miopia, prese da Enrico Mattei e dal prof. Ippolito. Non siamo più soltanto dei montatori d'impianti altrui; siamo in grado di tenere un ruolo autonomo nostro sul piano non solo scientifico ma anche tecnologico, cosa nazionalmente importante visto che, piaccia o dispiaccia, dovremo contare sempre più largamente su questa fonte di approvvigionamento di energia. Ed attesa la utilità di una attiva e programmata presenza in questo campo, opportuna è stata la decisione dell'IRI di raggruppare in un ente nuovo ricerche progetti ed iniziative scientifiche e industriali relative. E' da augurare non si disperdano i nuclei qualificati di ricercatori che si erano venuti organizzando a cura dell'ENI.

Per le costruzioni areonautiche ci siamo arresi. Per ora pare senza pentimenti. Ci siamo dedicati, tardi, agli elicotteri ed agli apparecchi da turismo. Abbiamo detto: impianti sempre più giganteschi, capitali sempre più giganteschi, attrezzature elettroniche sempre più complicate, che arriveranno — si dice — a coprire quasi due terzi dei costi dei futuri mostri dell'aria. Niente da fare per noi. La FIAT ha trovato più conveniente sfruttare sino in fondo l'autovettura; il rischio di un'impresa così problematica doveva esser coperto dallo Stato, che non se la sentiva. L'Alitalia ha trovato più conveniente comperare gli apparecchi nuovi in America, lasciando tutt'altro che persuasi i suoi critici.

Ma i *Caravelle* ed i *Viscount* erano, a loro tempo, alla nostra portata. E più ancora erano e rimangono alla nostra portata consociazioni produttive sul piano europeo, che abbiamo scartato limitando la nostra partecipazione alle modeste forniture meccaniche commesse all'AERFER. E' ancor tempo per cambiar strada? Pare di sì, anche se si deve naturalmente riconoscere che si tratta di un giudizio tecnico e finanziario assai complesso.

Ma anche il discorso sulle costruzioni areonautiche ritorna alla industria elettronica, diventata ingrediente fondamentale di questa nostra sedicente civiltà. E' l'elettronica che permette la automazione, formula della nuova fase di rivoluzione industriale, sostitutiva della meccanizzazione che regnò tra le due guerre. Dunque non solo calcolatori; e campo della media impresa qualificata, occupazionale, strumento di progresso tecnico, adatta per la industrializzazione seria del Mezzogiorno.

E' facile, e pienamente giustificato dal punto di vista organizzativo e tecnico, invocare anche per questo settore l'intervento dell'IRI. Ma l'IRI obietta: non spetta a me, ma al Governo la responsabilità delle decisioni di politica economica.

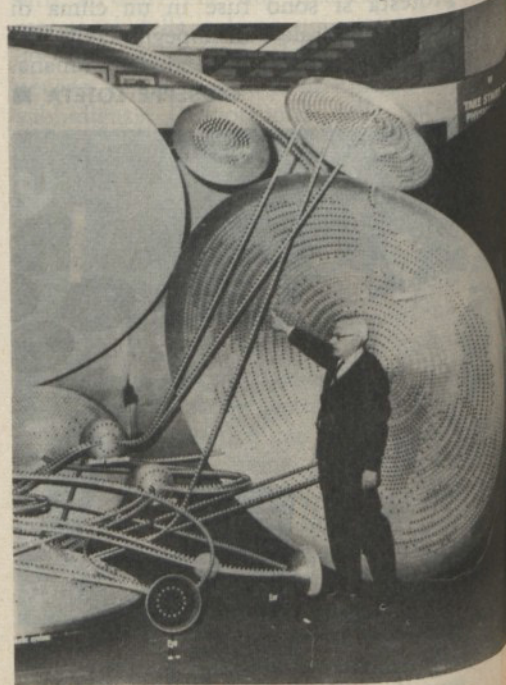
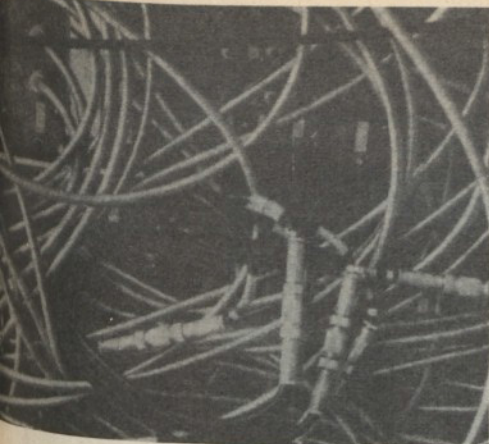
E' il Governo che prende collegialmente le decisioni, o dietro la scena, abitualmente vuota, la scelta e l'impulso per quel certo tipo e giro di consumi, di mezzi di trasporto, d'infrastrutture viene sostanzialmente dai grandi interessi privati, italiani e stranieri, o da interessi aziendali, locali e settoriali anche nel campo parastatale?

Perchè la FIN-Mare si impegna nella costruzione a costi iperbolici dei due grandi e sfortunati transatlantici di prestigio fasullo?

Perchè le Ferrovie dello Stato sembrano preferire la direttissima Firenze-Arezzo al rinnovo delle rotaie della trasversale Torino-Venezia che non sopportano più le grandi velocità?

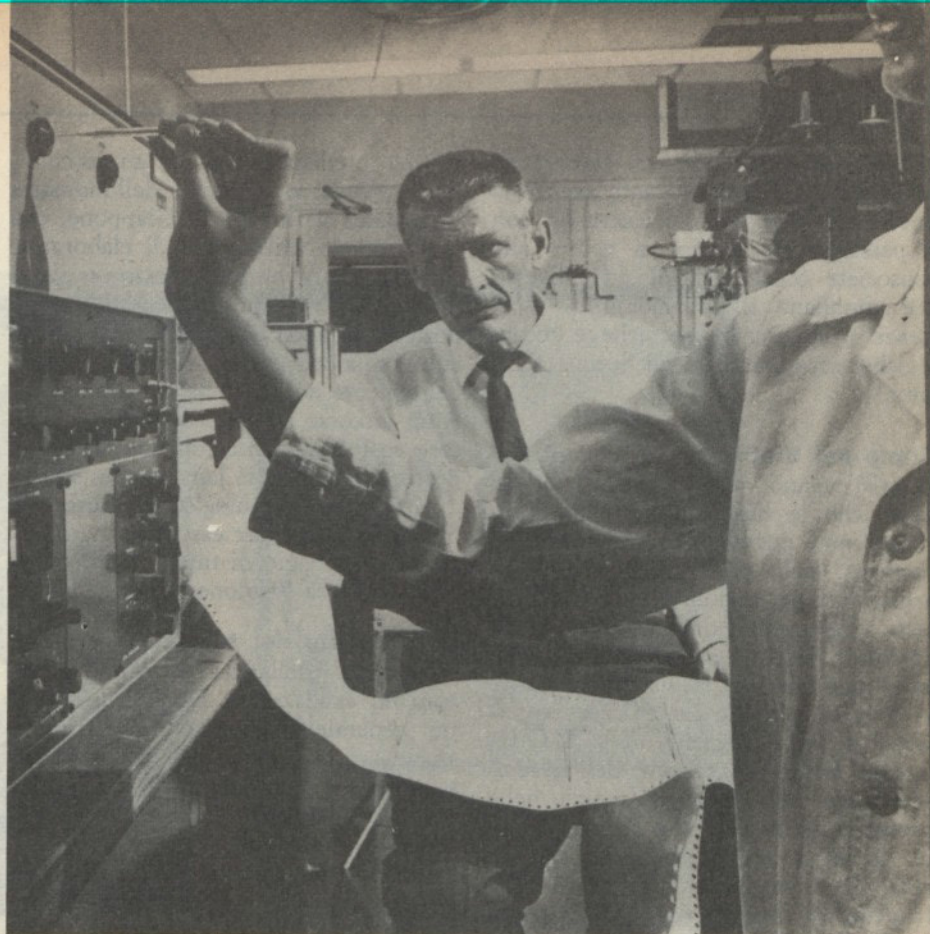
Il Piano e il progresso tecnologico. Dovranno intervenire il piano ed i suoi organi a programmare le decisioni e le scelte, ora prese caso per caso e settore per settore. Ma appare sempre più chiaro l'errore di dare valore vincolativo, non rivedibile anno per anno, a direttive rapidamente superate nel tempo. Il progresso tecnologico è nel piano un personaggio senza fisionomia definita, e la politica occupazionale, che dovrebbe sempre più decisamente bilanciarne la influenza, è prevista nei termini più generici e vaghi, sia come tipo di occupazione, sia come localizzazione, sia come costi. La necessità di coordinare la politica del commercio estero alle direttive di espansione e di occupazione non appare affrontata. Non si tratta solo di vendere, ma anche di saper vendere secondo gli interessi generali della economia nazionale.

Ed è idoneo il CIPE o l'ISPE a seguire e giudicare le variabili così mobili del progresso tecnico e tecnologico? Può essere opportuno istituire presso il Consiglio delle ricerche una Consulta nazionale di scienziati dirigenti e tecnici, capace di tenere a giorno il *pool* delle novità in tutti i settori d'interesse nazionale, capace di avvertimenti e consigli tempestivi per il progresso e contro il regresso della nostra civiltà e della nostra economia.

F. P. ■

ELETTRONICA

per gli USA e il profitto

Il laboratorio di Pregnana Milanese della Olivetti-General Electric (O.G.E.), uno dei principali centri di ricerca italiani e l'unico nel settore dei calcolatori elettronici, sta attraversando una grave crisi che rischia di portarlo alla definitiva scomparsa. E' una sorta di contrappunto amaro alla discussione che si va svolgendo alla Camera sul capitolo decimo del Piano quinquennale, relativo alla ricerca scientifica e tecnologica (« data l'attuale situazione del sistema economico italiano — si legge nel Piano — nel quale, con l'approssimarsi della piena occupazione, lo sviluppo del reddito nazionale dipenderà fondamentalmente dal progresso tecnico, l'intensificazione dell'attività di ricerca costituisce un obiettivo fondamentale del programma »).

Il laboratorio dell'O.G.E. nel giro di un anno ha perso il 15% dei suoi tecnici e da alcuni mesi è inattivo. Infatti nei primi giorni del 1967 la O.G.E. ha abbandonato l'ultimo progetto avanzato di sviluppo nel campo dei medi calcolatori (115 a microcircuiti integrati); questa decisione segue il fallimento e l'abbandono di numerosi progetti nel corso degli ultimi anni. Questo è il risultato di una avventata politica commerciale che ha portato a vendere sottocosto numerosi impianti, e di una disorganica e confusa definizione delle caratteristiche tecnologiche e funzionali degli elaboratori da produrre: una simile azione si è concretata nel periodo '59-'64 in un passivo di parecchie decine di miliardi che ha infine deciso la Olivetti a cedere alla General Electric il proprio settore di ricerca, produzione e vendita di calcolatori elettronici.

L'operazione General Electric. All'inizio del 1964 il colosso americano General Electric, che vanta di essere il maggior utilizzatore di calcolatori elettronici, decide di diventare anche un grosso produttore e sceglie l'Europa quale campo di azione del suo tentativo di sviluppo nel settore: costituisce in Francia la Bull-General Electric, assorbendo la più grande industria europea di calcolatori, con i suoi 11 mila dipendenti e più di 500 milioni di nuovi franchi di affari; contemporaneamente assorbe in Italia la Divisione elettronica della Olivetti con i suoi 3.000 dipendenti. La successiva « riorganizzazione », subordinata ad interessi privati e a visioni lontane, quando non contrastanti, dalla realtà dello sviluppo del mercato europeo, ha portato:

a) Negli Stati Uniti, al ritiro dal mercato della serie dei grandi elaboratori GE-600 ed al licenziamento a Phoenix di molto personale;

b) in Francia, all'attuale grave crisi della B.G.E., che si è risolta nell'abbandono dei progetti del 140 e 145 e si sta concretizzando in 1000 licenziamenti da attuare nel corso del 1967;

c) in Italia, alla paralisi del Laboratorio di ricerche, alla sospensione della produzione nell'ultimo periodo natalizio e all'intervento della Cassa di Integrazione, previsto per un intero mese, per 400 dipendenti dello stabilimento di Caluso.

A comprendere la crisi si tenga presente che nel 1966 la G.E. copriva il 2,21% del mercato americano contro il 73,85% della I.B.M., e che i suoi numerosi Departments non hanno ritenuto opportuno sostituire i loro impianti di calcolo elettronico con quelli prodotti dal Computers Department della stessa G.E. I problemi della General Electric in Italia e nel mondo non dipendono, a nostro avviso, da oggettive difficoltà di mercato; infatti nel 1966, dopo attente valutazioni, si sono presentate in modo massiccio sul mercato europeo la Siemens, la Honeywell, la NCR ed altre ditte minori, con apparecchiature direttamente concorrenziali con i più avanzati modelli di elaboratori. D'altra parte, secondo alcuni dati di previsione pubblicati dalla stampa specializzata, alla fine del 1967 dovrebbero essere installati in Italia circa 1500 impianti, con un incremento del 36% rispetto all'anno precedente; mentre per il 1970 si prevedono da 2300 a 2600 centri di calcolo installati sul territorio nazionale.

In queste prospettive commerciali, si colloca la decisione (a prima vista inspiegabile) della General Electric di congelare per tre o quattro anni le attività di ricerca e progettazione elettronica dell'intero gruppo, con la promessa di presentarsi sul mercato alla →

fine di questo periodo con elaboratori di nuova concezione. Intanto avanza la linea delle dimissioni consensuali, con il passaggio di tecnici di valore alle consociate S.G.S., FIAR ed Olivetti, che annullano il patrimonio di esperienze e conoscenze tecniche e tecnologiche accumulato negli ultimi dieci anni.

Come nel Viet Nam. Le ragioni della crisi vanno ricercate nella persuasione che le macchine attualmente a listino non possano sostenere la concorrenza, nella volontà di accentrare negli USA, per ragioni di comodità tecnica, i laboratori di ricerca, ma soprattutto nella logica del capitalismo americano che viene sistematicamente a trovarsi, secondo un efficace espressione di un ingegnere della B.G.E., « nelle stesse condizioni dell'esercito americano nel Vietnam », cioè nella presunzione di trasferire metodi e modi di intervento tipicamente statunitensi (e verosimilmente adatti alle strutture di una macro-economia come quella degli USA) in aree geografiche ed economiche caratterizzate da strutture industriali profondamente differenti.

Infatti la faciloneria dimostrata nell'acquistare in Francia e in Italia due organizzazioni a ciclo completo (dalla ricerca alla produzione e alla vendita) si è scontrata con l'esigenza della riduzione dei costi: secondo le sole ragioni del profitto, non ha senso per l'azionista o per il manager americano, mantenere in piedi tre organizzazioni assolutamente parallele e concorrenziali fra loro.

Queste le ragioni principali di una azione che rischia di privare il nostro Paese di uno strumento basilare nell'ambito delle scelte e degli intendimenti espressi dal Piano: non è pensabile infatti una scelta moderna ed economicamente autonoma e competitiva, prescindendo dall'impiego e dagli sviluppi in tutti i settori dell'elettronica di base. L'Inghilterra, la Francia e il Giappone hanno compreso il significato di una dichiarazione del presidente della ICT: « Dubito che un Paese la cui industria elettronica sia in mani straniere possa considerarsi indipendente nel senso pieno della parola ». Il governo laburista ha deciso di favorire l'industria nazionale del settore, stabilendo per le imprese a partecipazione statale l'acquisto di elaboratori inglesi quando, a parità di prestazioni, il loro prezzo non superi di più del 20% quello delle apparecchiature prodotte da industrie straniere. La Francia ha predisposto il « Plan calcul », che prevede lo sviluppo dell'industria elettronica nazionale. Il Giappone, che è il secondo utilizzatore di elaboratori dopo gli USA, ha predisposto un piano di studi e d'investimenti, che dovrebbe portarlo in pochi anni ad una completa autonomia dai produttori stranieri. Evidentemente non ha senso portare avanti un discorso autarchico in questo settore così dinamico e fondamentale, soprattutto quando si lamenta l'esistenza di un « gap » tecnologico fra Europa e Stati Uniti, che per essere colmato, richiede l'appoggio di tutti i Paesi europei, compresa l'Unione Sovietica.

Le proposte dei tecnici. I tecnici e i ricercatori della O.G.E. hanno dibattuto ed analizzato a lungo la situazione generale del settore elettronico, anche nei suoi rapporti con la ricerca scientifica e con gli orientamenti del Piano. La diagnosi effettuata individua una delle cause dell'arretratezza tecnologica e della crescente dipendenza dall'estero dell'economia italiana (non dimentichiamo che il passivo della bilancia tecnica dei pagamenti raggiunge i 90 miliardi di lire e che l'Italia acquista il 90% dei brevetti necessari alla sua industria) nella debolezza dell'elettronica italiana. Lo Stato, infatti, spende oggi solo 4 miliardi di lire per la ricerca nell'elettronica, per la maggior parte dedicati alle telecomunicazioni e al settore militare. In questa situazione, si crea un circolo vizioso in cui ogni effetto è causa a sua volta di un ulteriore regresso e di un ritardo che rischiano, fra non molto, di paralizzare le scelte e le finalità del Piano e di accentuare la dipendenza tecnica ed economica del nostro Paese.

Il documento votato dai lavoratori delle varie sedi della O.G.E. richiede come primo passo l'istituzione di un Ente pubblico per l'elettronica, e, in particolare: 1°) « ...un sostanziale potenziamento della produzione statale di prodotti elettronici, mediante il coordinamento ...e lo sviluppo delle aziende a partecipazione statale già esistenti, nonchè l'eventuale acquisizione di industrie private del settore ». 2°) «...lo sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica, mediante il coordinamento degli Enti di ricerca, delle Aziende statali, del CNEN, del CNR e dei centri di ricerca delle Università...». 3°) « ...la cooperazione con enti o anche con gruppi privati stranieri, intesa non più solo come semplice acquisto di licenze, ma come impegno comune di ricerca tra il nostro Paese ed i Paesi contraenti. E questo perchè accordi di cooperazione a livello internazionale, sulla base di consistenti posizioni nazionali nel settore e sotto un chiaro controllo pubblico, garantirebbero al nostro Paese un valido potere contrattuale ed eviterebbero il pericolo di un processo di pura e semplice colonizzazione industriale, quale quello che oggi sta avvenendo». 4°) « ...la costituzione di una serie di strumenti di controllo e di selezione degli investimenti, indirizzando gli stessi verso quelle ricerche e produzioni più adatte sia al mercato attuale, sia alle future esigenze di sviluppo e di presenza nel settore elettronico nazionale ed internazionale ».

Il problema è di grande portata e investe aspetti fondamentali del settore, non risolubili certamente con piccole dosi di ossigeno e manovre come quelle di cui si parla in questi giorni. L'Ente pubblico per l'elettronica può esplicare positivamente la sua funzione, mediante il coordinamento e la collaborazione di aziende a capitale pubblico già operanti nel settore (quali la SIT-Siemens, la Selenia, la Vitroselenia, la Nuovo Pignone, la Nuova S. Giorgio) ed aziende private con un potenziale tecnologico estremamente valido, ma destinate a un futuro assai incerto, quali la Olivetti-General Electric e la CEA-Perego.

Antonio Giolitti, in una interrogazione parlamentare presentata in gennaio, pose il problema « dell'opportunità di promuovere, nel quadro della programmazione economica, una conferenza tra rappresentanti dei dicasteri interrogati, del CNR, del CNEN, delle imprese pubbliche e private operanti nel settore, per individuare i mezzi (eventualmente, attraverso la creazione di un apposito ente pubblico) necessari per dare nuovo impulso all'impegno nazionale scientifico e tecnico nel settore elettronico e controllare ed indirizzare la stessa collaborazione internazionale con Paesi europei ed extra-europei ». Un notevole contributo « dal basso » allo studio del problema è stato dato il 25 febbraio dai lavoratori della O.G.E. a Torino, i quali si sono riuniti a convegno incontrandosi con parlamentari di tutti i partiti.

Vorremmo concludere, come ha fatto Enriquez Agnoletti sul *Ponte*, che « serve a poco che l'onorevole Fanfani ponga alle Nazioni Unite il problema del *gap*, del distacco tecnologico fra Stati Uniti ed Europa, quando poi tale distacco cresce sempre più proprio per la nostra regolare incapacità di usare quell'alta tecnologia di cui pure disponiamo ».

LORENZO LEONARDI ■